

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740513-5740538 Amministrazione e diffusioni: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.500 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su cc p. n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

ANDREOTTI E IL TUO ACCORDO A SEI, ECCOCI DI NUOVO LA CLASSE OPERAIA non è andata in paradiso

I metalmeccanici tornano a Roma, dopo 4 anni, contro lo stesso Andreotti di 4 anni fa: contro un governo sommerso dagli scandali che chiude le fabbriche, che tiene aperti i covi missini e chiude le sedi di sinistra, che vuole il fermo di polizia, che prepara una nuova stangata. Contro un governo sotto il quale sono stati ammazzati Francesco, Giordiana, Walter e Benedetto



Studenti, disoccupati e donne confluiscano nel corteo operaio. A Porta San Paolo dalle 8 appuntamento per i compagni del movimento di Roma, cui aderisce Lotta Continua. I compagni dell'Autonomia Operaia si concentrano all'Università. Alla stazione Tiburtina dalle 7,30 appuntamento delle delegate FLM e dei collettivi femministi che hanno aderito. Alcuni altri collettivi romani si trovano alle 8 in piazza Maggiore. Per i compagni che vogliono diffondere il giornale, appuntamento a S. Giovanni alla tenda degli occupanti.

Cambiare rimanendo gli stessi. In realtà siamo sempre quelli del '69 e del '73. Passando per Reggio Calabria, anno 1972. Praticamente abbiamo fatto la resistenza, tante medaglie. Quello che conta non è non invecchiare, è invecchiare bene; e nessuno si può vantare di aver fatto cambiare idea ai metalmeccanici, o di averli corrotti.

Stavolta c'è anche la TV in diretta. I metalmeccanici, Roma la conoscono già, l'hanno già guardata. Stavolta sono anche guardati, perché non ci sono solo loro. Primo, ci sono i figli

(nell'autunno caldo quanti operai avevano figli?); secondo, ci sono le donne. Una cosa rimane come il passato: Andreotti. I conti in tasca sono presto fatti: riforme non se ne sono viste. Investimenti, solo quelli nella nebbia. In realtà, si sono visti licenziamenti, dalla Svizzera, alla Germania, a Torino, alla Calabria, alla Sicilia. Ogni volta che hanno parlato di investimenti, ci hanno dato licenziamenti: da Gioia Tauro a Battipaglia, dall'Alsider di Taranto alle ditte di Siracusa, da Mirafiori ad Ottana. Riforma sanitaria? L'ho vista quando ho fatto ricove-

rare mio suocero. Riforma della casa? Hanno già deciso di sbloccare gli affitti, pagheremo dal 10 al 50 per cento in più. Riforma della democrazia? Kappler, bombe di Trento, Catanzaro, fascisti che uccidono a Roma come a Bari, compagni in galera da mesi, se dici che la DC fa schifo sembra quasi uno scandalo. Chi è disposto a dire che stiamo meglio, che abbiamo vinto noi, che questa è la strada, alzi la mano. Dato che da anni non fanno più assunzioni, i tuoi figli e i tuoi cugini saranno in piazza lo stesso, ma senza tua. A dire le seguenti cose: 1) che

bisogna ridurre l'orario di lavoro per tutti perché questo è l'unico metodo per ottenere occupazione; 2) che loro non hanno niente da spartire con la Democrazia Cristiana e tanto meno con Berlinguer che si lamenta che i giovani non vogliono più lavorare e che è meglio che gli operai non pretendano i figli dottori; 3) che tengano a sfilare con gli operai, per imparare e anche per insegnare, modestamente parlando, quelle cose che hanno detto per primi i metalmeccanici circa dieci anni fa: che il salario deve essere sganciato. (Continua in ultima)

Siamo gli 89 di Alibrandi

I compagni costretti alla latitanza dal giudice missino Alibrandi per aver sostenuto il movimento dei soldati in lotta per l'affermazione della democrazia e dei diritti costituzionali all'interno delle Forze Armate, sono a fianco dei compagni operai convenuti da tutta Italia per questa imponente manifestazione, contro la politica economica del governo, l'accordo a sei e la politica delle astensioni, contro la disoccupazione e in difesa del posto di lavoro.

Esprimendo la più profonda rabbia e commozione per il brutale assassinio fascista del giovane militante della FGLI Benedetto Potrone, annunciano che sono presenti in piazza oggi nella manifestazione nazionale operaia che sfila per le vie di Roma.

Andreotti incontra Schmidt

Si sono imboscati a Valeggio sul Mincio in provincia di Verona. I "latitanti" sono difesi da migliaia di poliziotti

Schmidt è arrivato, da par suo, per la rituale visita ad Andreotti. Doveva venire a Roma, come è d'uso, ma qualcosa l'ha scongiolato; così si è incontrato con Andreotti addirittura a Valeggio sul Mincio, poco lontano dal lago di Garda. L'Ansa ci comunica che qui, in una villa seicentesca, nella quale Napoleone III stabilì nel 1859 il suo quartier generale durante la battaglia di Solferino, i due capi di governo si tratteranno a colloquio, con una sospensione per la colazione, fino alle 17. Altro non ci è dato sapere di questo abboccamento semiclandestino che sa un po' d'Inominato e di don Rodrigo. Si sa però della scenografia che ha accompagnato i passi di questo gran capo delle «teste di cuoio». Più di mille uomini armati, in media uno ogni 22 metri, carabinieri, polizia e servizi segreti, hanno protetto il breve percorso dell'aeroporto militare (NATO) di Verona, e l'ampio Valeggio sul Mincio. A scanso di equivoci il percorso era

stato precedentemente proibito al traffico. L'immagine di questa strada deserta costellata ogni pochi metri da poliziotti a mò di olmi e, sullo sfondo, le amene colline del veronese pare essere riuscito particolarmente grata all'ospite che, intervistato dal GR 2 ha rifiutato di spiegare perché si incontri con Andreotti e ha spiegato che le spinte autoritarie che si vivono in Germania in fondo comuni a tutti i paesi europei. E non gli si può dare torto.

Questo situazione, impone compiti urgenti a quelle avanguardie e a quelle forze che, pur tra mille difficoltà e con ritardo, si sono mosse, nella logica di costruire un'opposizione di classe. Insieme a queste avanguardie, con l'appello lanciato nei giorni scorsi per la manifestazione del 2, ci siamo impegnati a qualificare la nostra presenza in questa scadenza. Poiché è urgente però andare oltre e affrontare tutta una serie di scadenze e di compiti rimasti

L'Alfa chiama all'assemblea

«Di fronte all'intensificarsi dell'attacco repressivo e antiopeaio del padronato e del governo, al tentativo di portare a termine il disegno di stabilizzazione politica e sociale nel quadro dell'accordo a sei, assistiamo a una ripresa della partecipazione alle lotte».

Questa situazione, impone compiti urgenti a quelle avanguardie e a quelle forze che, pur tra mille difficoltà e con ritardo, si sono mosse, nella logica di costruire un'opposizione di classe.

Insieme a queste avanguardie, con l'appello lanciato nei giorni scorsi per la manifestazione del 2, ci siamo impegnati a qualificare la nostra presenza in questa scadenza.

Poiché è urgente però andare oltre e affrontare tutta una serie di scadenze e di compiti rimasti

in sospenso, stringere i tempi e chiarire le basi per un processo di unificazione e di omogeneizzazione dell'opposizione operaia, facciamo appello a un incontro nel pomeriggio del 2, alle ore 15, all'aula 1 di Giurisprudenza (all'università), per un primo momento di confronto unitario fra significative situazioni operaie, per una conoscenza reciproca delle esperienze in corso, per vedere le possibilità di coordinarle e per discutere anche come lavorare concretamente per preparare l'importante convegno operaio nazionale della sinistra rivoluzionaria deciso a Bologna.

1) Occupazione: Ci sembra indispensabile porre al centro del dibattito il confronto sulle concretizzazioni politiche e organizzative dell'indicazione alternativa emersa a Bologna: lavorare meno, lavorare tutti.

2) Salario: Di fronte alle equivoche e pericolose proposte di trasformazione della struttura del salario avanzate dalle direzioni sindacali ci sembra innanzitutto che si debba recuperare la linea degli aumenti uguali per tutti, della parificazione verso l'alto dei vari istituti, della difesa e del miglioramento dei meccanismi della scala mobile.

3) Come darsi un minimo di momento di confronto politico, per favorire la crescita e la convergenza politica dell'opposizione di classe in più ampi e importanti momenti nazionali di unificazione delle battaglie...».

La sinistra rivoluzionaria dell'Alfa Romeo di Milano

La rapina dell'equo canone

Uno dei temi tradizionalmente al centro delle mobilitazioni operaie è sempre stato quello della casa. E' stato, quello della casa, uno dei terreni privilegiati su cui lo scontro classe-capitale usciva dallo specifico della fabbrica e trovava grossi momenti di socializzazione, di aggregazione con altri stati proletari nella difesa del proprio «salario sociale».

E' in questa situazione al limite della rottura (in molti hanno parlato di «questione di ordine pubblico») che da martedì prossimo si andrà alla discussione al Senato del progetto di legge. Al di là dei punti su cui i partiti hanno ancora delle divergenze, su una questione

sono tutti d'accordo: che il monte affitti aumenti di 1.500-2.000 miliardi (attualmente è di 3.000 miliardi) entro i prossimi cinque anni. Per il resto la base della discussione al senato prevede: il tasso di rendimento (cioè l'affitto annuo) fissato al 3,85 per cento del valore dell'immobile, calcolato moltiplicando la superficie dell'immobile per dei costi convenzionali di costruzione (250.000 lire al mq. al nord, 235.000 al centro-sud); la rivalutazione biennale degli affitti calcolata sulla base del 75 per cento dell'aumento del costo della vita. Altre questioni importanti restano aperte: la durata dei contratti (si parla di 3/4

anni), le commissioni di conciliazione per le controversie, la definizione di tutti quei parametri che possono modificare il valore dell'immobile (e quindi l'affitto) in base al tipo di appartamento e alla sua ubicazione, la questione degli sfratti (momentaneamente bloccati, ma che ripartiranno a ritmo selvaggio nei primi mesi del '78) Ma soprattutto, al di là degli aspetti istituzionali della questione, restano aperti i problemi e le iniziative di massa sul terreno della casa: come contrapporsi alla rapina dei 2000 miliardi. Temi come l'auto-riduzione dei fitti (anche per quanto riguarda il canone sociale, che la recente legge 513 ha praticamente raddoppiato), la requisitoria dello sfritto e il risanamento del patrimonio edilizio degradato, devono entrare nel dibattito operaio e diventare terreno di iniziativa politica e di lotta di massa.

Il Generale Saverio Malizia è stato condannato ad un anno di reclusione dalla corte di assise di Catanzaro per falsa testimonianza. Malizia ha assistito impassibile alla lettura della sentenza. Quindi, sotto scorta è stato riaccompagnato all'ospedale militare di Catanzaro da dove sarà rimesso in libertà. Ma Malizia è caduto proprio male. Infatti potrà fare solo ricorso in Cassazione senza poter avere un processo di appello. Infatti, essendo il reato di falsa testimonianza di competenza della pretura ed essendo invece stato giudicato da un tribunale superiore di assise, non ha diritto all'appello.

Prima che la corte si ritirasse il generale si è alzato in piedi e tra le lacrime ha detto: «Ho detto la verità lo ripeterò sempre; le conseguenze fisiche di questo mio dramma sono evidenti; quelle morali potete immaginarle: nel cuore dei figli rimanga sempre l'esempio di un padre che li ha educati nel culto dell'onestà e della giustizia: nella mia vita mi sono sempre attenuto al culto di questi principi».

Al processo per la strage di Piazza Fontana

Il gen. Malizia condannato a un anno

Concessa la libertà condizionale. Altre dichiarazioni dell'on. Mancini

A questo proposito l'on. Mancini ha espresso giudizi molto gravi soprattutto sul Pubblico Ministero Mariano Lombardi. In un'intervista che comparirà sul «Giorno» di domani il deputato socialista ritorna sulle responsabilità della DC e dei socialdemocratici nella strategia della tensione con accenti allusivi. Peccato che l'on. Mancini non dica chiaramente tutto quello che sa quando parla «del contesto politico, istituzionale e legislativo in cui si inseriscono queste vicende».

Ma il tribunale non è rimasto convinto di queste affermazioni. Che Malizia abbia «lavorato» per Tanassi e Saragat non ci sono dubbi e quindi non ci sono dubbi sul fatto che non dica la verità. Ma quello che stupisce è come invece venga assolto il gen. Miceli!

Oggi il movimento del '77, nelle sue diverse espressioni e manifestazioni, giunge al suo primo confronto nazionale con gli operai. Questi ultimi fino ad ora, l'hanno conosciuto per via della caccia di Lama dall'università di Roma e per via dei grandi cortei di giovani che, in primavera «strisciavano» le manifestazioni sindacali senza partecipare.

Oggi, invece, migliaia di giovani del movimento saranno dentro ai cortei operai e questo segue senza dubbio un passaggio, dovuto non certo ad una limitazione dell'autonomia del movimento giovanile e dei nuovi soggetti sociali che lo compongono: il movimento è cresciuto e si è diversificato oltre le università occupate di Roma e di Bologna, ha dimostrato nel suo convegno di fine settembre di essere una grande forza sociale, la principale «opposizione».

Questa nuova situazione insieme alla ripresa della

UN CORTEO PER INVITI?

lotta nelle grandi fabbriche, è l'elemento che consente il confronto con l'opposizione operaia, con la classe operaia «che non si astiene».

Su questo giudizio si è divisa l'assemblea romana del movimento, perché i compagni dell'autonomia non hanno saputo leggere dietro l'etichetta sindacale della manifestazione e riconoscere quindi le potenzialità derivanti dal confronto tra giovani e metalmeccanici.

Il rifiuto a confluire nei cortei operai perché questo «inquinerrebbe i contenuti dell'opposizione rivoluzionaria» è il segno di un clamoroso errore di valutazione e di linea. Su questo ci siamo divisi, ma non solo su questo: tanta parte del movimento romano ha giustamente ritenuto estranei ed inammissibili i metodi intimidatori con cui i compagni dell'autonomia

hanno condotto la loro battaglia politica.

Pur nella consapevolezza dello stretto rapporto esistente tra la linea sbagliata ed i metodi intimidatori dei compagni dell'autonomia, noi — mentre scriviamo — speriamo ancora nella possibilità di un loro ripensamento. Altrimenti i due cortei separati saranno inevitabili ed essi dovranno pagare tutto il prezzo politico del proprio isolamento.

Ma anche in questa deprecabile evenienza vanno dette cose chiare al PCI, alla FLM o a chi ne vorrà fare le veci oggi in piazza (la polizia, per intenderci). Il movimento non è disposto a tollerare, come non ha mai tollerato, nessun divieto e nessuna provocatoria limitazione al diritto di manifestare per le strade di Roma; per nessuno, e da parte di nessuno. Così come riteniamo che non

possa avere senso una manifestazione operata e antigovernativa organizzata e controllata «per invito». Tutto il movimento del '77 non solo una sua parte, può e deve partecipare alla manifestazione ed entrare quindi in piazza San Giovanni.

Di nuovo c'è chi punta sulla scissione del movimento, sulla ormai decrepita divisione tra i buoni e i cattivi, allo scopo evidente di criminalizzarne una parte. Non solo il PCI ma anche l'FLM ha agito in questo senso: solo un giorno prima della manifestazione è stato chiesto ai compagni di chiudere con un servizio d'ordine il proprio concentramento a Porta San Paolo per evitare l'ingresso di estranei nel corteo. Qualsiasi forma di discriminazione di questo tipo è inammissibile, è liberticida. Crediamo che nessuna componente del movi-

mento sia disposta ad avallare una simile manovra. Noi, comunque, no.

Spera male chi si accinge a speculare sulla «scissione definitiva» del movimento romano: è una scissione che farebbe troppo comodo a tanti per poter essere fatta propria dai compagni. Le contraddizioni, anche quelle più aspre e di fondo, torneranno di nuovo a svilupparsi in un ambito unitario e lì e non altrove che i compagni dell'autonomia debbono «pagare» il prezzo delle loro scelte.

Ma ridurre ad una semplice contrapposizione tra due linee quello che — nel movimento — è il processo lungo del confronto tra soggetti, bisogni e comportamenti diversi, è solo un modo per distruggere l'autonomia. Quella vera,

Palermo: Ucciso un brigadiere dell'Ucciardone

Palermo, 1 — Stamani il brigadiere capo degli agenti di custodia del carcere dell'Ucciardone, Attilio Bonincontri di 53 anni, è stato ucciso nei pressi della sua abitazione, da due giovani a viso scoperto che gli hanno sparato otto colpi con una pistola calibro 7,65. Poco dopo il centralista dell'«ORA» di Palermo ha ricevuto una telefonata anonima: uno sconosciuto avrebbe detto «l'aguzzino Bonincontri è stato giustiziato».

La Fred organizza una redazione centralizzata per tutte le radio. I numeri di telefono sono: 8179711 8181965

La redazione funzionerà dalle 9 alle 15.

Alla stazione Tiburtina, l'appuntamento delle delega-
te FLM e dei collettivi che aderiscono

Sì al corteo con le metalmeccaniche: no alla logica del s.d.o. sindacale

E' difficile esprimersi con chiarezza in questi giorni tumultuosi che precedono la giornata del 2. Ieri a Roma, alla casa delle donne, c'erano due assemblee contemporanee, da una parte le compagne che hanno deciso di dar vita a un proprio corteo autonomo (pubblichiamo in questa pagina il loro comunicato), dall'altra le compagne che vogliono accettare l'invito delle donne FLM. Tra queste c'eravamo, non senza contraddizioni, anche noi che sciamiamo.

Fin dall'inizio, come molte altre compagne, a partire dalla nostra storia avevamo comunque deciso di esserci a questa manifestazione — senza spacciare questa come una scelta femminista — perché ne riconosciamo l'importanza per tutto il movimento di opposizione, perché avevamo voglia di incontrarci con tanti operai ed operaie che sono protagonisti di momenti di lotta, che si pongono fuori dall'accordo di regime. Perché non vediamo nelle migliaia di persone che raccolgono l'invito dell'FLM dei fedeli e passivi esecutori della linea politica delle Con-

federazioni sindacali, né della stessa FLM, ma uomini e donne che vivono lo sfruttamento e che vogliono combattere, che esprimono desideri e bisogni che sono antagonisti a questa società e alle sue leggi.

Questo, senza nascondersi il fatto che dentro le fabbriche molto spesso l'egemonia sindacale passa e riesce a soffocare il dibattito e le lotte, senza nascondersi le lacertanti contraddizioni che vivono tra gli operai. Senza nascondersi soprattutto che dentro la classe operaia maschile (le fabbriche metalmeccaniche in particolare sono in prevalenza maschili) vive la stessa ideologia sessista e patriarcale che combatiamo ogni giorno.

Così quando è giunto l'invito delle donne dell'FLM, l'abbiamo accolto subito come un fatto positivo, che ci permetteva di essere come donne in piazza, a ribadire la contraddizione uomo-donna che vive dentro la classe operaia (ed anche nelle organizzazioni sindacali), affermando però la nostra diversità e irriducibilità a qualsiasi schieramento istituzionale. Una

occasione di confronto — avevamo detto — con donne che pur partendo da pratiche e da esperienze diverse, avevano cominciato ad aprire la contraddizione uomo-donna nei luoghi di lavoro. Ma, ci siamo rese conto ben presto, le cose non erano così semplici. Come garantire la nostra autonomia in un corteo inquadrato militarmente da un servizio d'ordine sindacale? Come non farsi complici della criminalizzazione di altre donne che scendono in piazza il 2 con un proprio corteo autonomo? Di questo si è discusso ieri all'assemblea dei collettivi che vogliono andare al concentramento della Stazione Tiburtina. Noi non siamo d'accordo con quelle compagne che dicono che in questo modo noi scegliamo con quali donne andare: non riteniamo questa una scelta, vogliamo invece privilegiare nella giornata di lotta dei metalmeccanici, il confronto con le donne che lavorano in fabbrica.

Non siamo neppure d'accordo con quelle compagne che dicono che noi non ci possiamo far carico dell'isolamento e del-

la criminalizzazione di altre donne («le buone e le cattive») — anche se riteniamo assolutamente strumentale e contraddittorio il loro proposito di confluire col corteo sindacale a piazza San Giovanni. Per questo pensiamo che sia giusto, anche se in contraddizione col comunicato delle delega- te, scioglierci immediatamente qualora il servizio d'ordine sindacale (maschile o femminile) interviene per impedire ad altre donne, singole od organizzate, di entrare nel nostro spezzone di corteo. La logica di potere, di criminalizzazione del dissenso che regola i s.d.o. sindacali non è la nostra, e la rifiutiamo con chiarezza, pur riaffermando la volontà di trovarci con le donne metalmeccaniche. Riteniamo inoltre giusta la proposta di alcune compagne di sciogliersi comunque all'arrivo in piazza San Giovanni perché il comizio ripropone soltanto un momento di passività, nega ogni dialettica, impedisce quel confronto tra donne diverse che invece è possibile realizzare in un corteo.

Franca, Luisa, Nancy

Sciopero dei chimici

Perché un giorno prima dei metalmeccanici?

Si è voluta divisa in piazza una classe operaia che lotta per l'occupazione

Si è svolto oggi lo sciopero nazionale di 24 ore dei chimici a cui sono interessate altre categorie come la gomma-plastica. Le miniere, la ceramica, ecc., per protestare contro l'attacco ai livelli occupazionali portato avanti in particolare dalla Montedison. Vi sono state numerose manifestazioni il cui andamento è stato molto diverso.

A Marghera si è svolto un corteo molto combattivo preparato da una forte giornata di lotta con blocchi delle merci e del Cavalcavia che ha avuto come protagonista gli operai della Montefibre.

L'attacco padronale all'occupazione si sta estendendo alle grosse concentrazioni operai, come Marghera, e alle grosse fabbriche come la Montefibre, l'Italsider, i Cantieri. Premuto da una spinta di base il sindacato va organizzando manifestazioni di settore, o di categoria nei grossi centri colpiti restando sempre, però, all'interno della logica di richiedere fumosi piani, programmi, riconversioni, ecc. Giovedì scorso, è stata la volta della manifestazione del settore siderurgico e cantieristico dell'Alto Adriatico (Monfalcone, Trieste, Marghera). A Monfalcone dove c'è l'Italcantieri (più di 5.000 operai) di cui 500 sono in cassa integrazione dal 1. ottobre ed il lavoro è assicurato per pochi mesi e non per tutti, intorno all'Italcantieri si sono concentrati gli operai di altre otto fabbriche di Trieste e Marghera tra cui l'Italsider ed i Cantieri Breda (Efim) con quasi 500 operai in cassa integrazione da molti mesi. Oggi, invece, è stata la volta di una manifestazione interregionale (Emilia, Triveneto e Lombardia). La partecipazione più numerosa era quella della Montefibre di Marghera. Già la settimana scorsa molti operai della Montefibre erano andati alla manifestazione nazionale del 23 a Milano. Avevano avuto l'assicurazione che gli stipendi sarebbero stati pagati regolarmente.

Lunedì invece la direzione ha pagato solo il 40 per cento del salario agli operai rimasti in fabbrica, mentre quelli in cassa integrazione non l'hanno ricevuto da ottobre.

Una grande assemblea al mattino stesso decide di bloccare tutto, alle 13 escono e decidono di bruciare copertoni sia all'entrata davanti alla FIRMA che a quella principale del Petrochimico: la SICE. Poi, mano a mano, sono avanzati per il lungo viale che da Mestre porta alla zona industriale e hanno bloccato il Cavalcavia tra Mestre e Marghera più di due ore. La tensione è molto elevata. Il giorno dopo continua il blocco delle merci e la sera si decide, dopo un duro scontro con l'esecutivo del petrolchimico, di mantenere il blocco, di ridurre la produzione a metà, di fare scioperi a

scacchiera e di andare ad occupare la Direzione interna della Montefibre e della Montedison. Tutte cose regolarmente attuate ieri.

E' con la forza costruita in questi giorni di lotta che la Montefibre, in testa oggi al corteo dei chimici, è arrivata ad essere la più numerosa delle fabbriche presenti, pur non essendo la più grossa. Molto pochi, invece, gli operai delle altre fabbriche e combattivo. Li abbiamo contattati: intorno ai 5.000, di cui il grosso è venuto da fuori. Una presenza eterogenea sotto ogni aspetto: operai ed operaie giovanissimi da Udine, Bergamo e Treviso. Altre delegazioni con gente molto anziana. C'era anche uno striscione del Cdf delle Cave minerarie del Predil, una miniera ex Egam delle montagne vicino a Tarvisio in Friuli che vogliono chiudere, così come l'AMMI di Marghera ai cui operai non fanno arrivare la materia prima dalle miniere come questa. C'erano gli spezzoni silenziosi che il Petrochimico e l'Azotato di Marghera o quelli emiliani: altri molto combattivi. Anche gli slogan erano diversi nel corteo.

Molti quelli per lo sciopero generale tantoché Garavini, nel suo vuoto comizio, ha cercato ad un certo punto l'applauso dicendo, rivolgendosi alla piazza che se nei prossimi incontri il governo non darà risposte concrete si arriverà ad un'azione di tal genere.

Anche a Gela, oggi si è svolto lo sciopero generale di zona. Come abbiamo scritto nel giornale di mercoledì lo sciopero ha unificato le scadenze nazionali dei chimici, degli edili, dei metalmeccanici. Lo sciopero è stato compatto, e gli operai sono confluiti, dopo aver fatto i picchetti in un'assemblea, dove, dopo i sindacalisti, sono intervenuti parecchi operai a ribadire la loro volontà di lotta contro la chiusura di alcuni impianti e quindi la cassa integrazione e i licenziamenti. Anche le scuole sono rimaste deserte, la qualcosa non ha visto però una grossa partecipazione degli studenti all'assemblea stessa.

Comunicato delle compagne che si concentrano a P. Maggiore alle 8

Perché facciamo un corteo autonomo

La lacerazione vissuta in questi giorni dalle compagne a livello individuale e dal movimento femminista nel suo complesso rispetto alla scadenza del 2 dicembre, si è concretizzata in una iniziativa di lotta autonoma decisa in una assemblea tenuta il 29-11-77 nella casa delle donne occupata a via del Governo Vecchio.

Ancora una volta la società maschilista e le sue istituzioni hanno tentato di dividerci e di spezzare in noi la coscienza di essere donne e di essere rivoluzionarie.

La proposta dell'FLM fatta attraverso le sue delegate, ha tentato le compagne femministe che sulla base di un mistificante discorso di solidarietà fra donne nasconde la reale natura dell'FLM che ha fatto passare, soprattutto sulla pelle delle donne, la politica dei sacrifici.

In particolare i vari intercategoriale femminili dell'FLM hanno tentato il recupero del movimento femminista stravolgendone i contenuti eversivi e rivoluzionari con un discorso falsamente emancipatorio (part-time, appoggio alla legge sull'aborto, consultori familiari, pensionamento anticipato, ecc.).

Noi ribadiamo oggi il nostro separatismo e riaffermiamo che la nostra

contraddizione di sesso taglia verticalmente le classi e che la lotta delle donne nei secoli sotterranea, ma da sempre nei suoi contenuti antistituzionali, non può ritrovarsi all'interno di cortei che sotto la sigla di «sinistra sindacale» comunque sono gestiti in un'ottica istituzionale.

La nostra lotta contro il potere, contro le sue istituzioni (famiglia, scuola, stato, chiesa, sindacato) contro le sue coperture ideologiche, ci spinge a scendere in piazza con tutta la nostra rabbia il 2-12-77 con un concentramento autonomo alle ore 8 a S. Maria Maggiore a cui invitiamo tutte le donne a livello nazionale rifiutando i ruoli e la divisione tra buone e cattive, tra femministe e donne FLM.

Ribadiamo che poiché la nostra è una lotta per la liberazione contro un sistema che ci nega la vita, noi non tollereremo che il nostro movimento rivoluzionario sia soggetto alla repressione perché non accetta di esprimersi nelle forme permesse dal potere.

Ugualmente non tollereremo che alcun altro movimento rivoluzionario venga represso e criminalizzato nel momento in cui vuole esprimere in piazza i propri contenuti di lotta e di liberazione. Alcuni collettivi femministi

Le adesioni

Le donne ferroviere di Firenze

Il collettivo donne ferroviere di Firenze accogliendo l'appello delle compagne dell'FLM per la manifestazione dei metalmeccanici del 2 dicembre vuole:

— ribadire la più completa disponibilità delle lavoratrici a scendere in lotta con tutta la classe operaia contro questo governo dalle misure antipo-

polari e liberticide; — rivendicare nel contempo il proprio diritto ad organizzarsi autonomamente su tutti i problemi che le investono direttamente in quanto, donne che non vogliono più vivere la scissione casa-lavoro e l'isolamento in ambedue, ma vogliono lottare per cambiare la qualità della loro vita e della società.

L'UDI

L'UDI di Roma nell'aderire all'invito del coordinamento delle donne FLM di caratterizzare una parte del corteo dei metalmeccanici con una presenza specifica femminile invita le donne romane a trovarsi il 2 dicembre alle 7.30, davanti alla stazione Tiburtina. Vogliamo esprimere con questa nostra presenza la solidarietà e lacerazione la nostra lotta per la difesa del posto di lavoro. Ancora una volta vogliamo dare una testimonianza viva della discriminazione specifica che ci colpisce in quanto donne: nelle assunzioni come nei licenziamenti, con la dequalificazione,

con il lavoro nero, con il part-time. Denunciamo la mancanza di tutela della salute della donna in fabbrica, che provoca migliaia di aborti bianchi: i soli aborti «legali» nel nostro paese. Noi donne esprimiamo il nostro rifiuto del ruolo casalingo che ci costringe al doppio lavoro, che ci relega al livello più bassi della carriera, ci fa vivere con disagio e lacerazione la nostra stessa condizione di lavoratrici. Con la nostra volontà di entrare a pieno titolo nel mondo del lavoro, vogliamo cambiarne l'organizzazione e la qualità stessa per trasformarla a dimensione donna.

Alibrandi sarà ricusato

leri conferenza stampa promossa dal comitato familiari degli 89. Denunciato il ruolo dell'Ufficio Istruzione. Venerdì prossimo manifestazione a Roma. Scarcerato Petrocchi. Ancora rimandi per Taviani

La televisione riprende ieri mattina i volti dei familiari degli 89 compagni colpiti dal fascista Alibrandi. Con loro, alla conferenza stampa tenuta nella sede della FLM di Roma, magistrati, avvocati, rappresentanti delle organizzazioni politiche coinvolte. Innanzitutto un elemento: la volontà di farla finita con questa baggianata, che sta costando troppo e che è ormai una indecenza.

Dalla viva voce dei familiari, intervenuti a più riprese dopo l'introduzione di Marcelli — padre di uno degli 89 — è stato messo a fuoco il balletto indecente che sta avvenendo a piazzale Clodio, e

in particolare le responsabilità dell'Ufficio Istruzione, cioè Gallucci e Cidillo, nei confronti delle quali occorre fare chiarezza. Responsabilità morale e responsabilità di fatto: sono loro che hanno affidato ad Alibrandi l'istruttoria, sono loro che devono ora prendere qualche provvedimento.

A questo proposito anche gli avvocati — erano presenti Pisauro, Mattina e Canestrelli — hanno annunciato che sabato faranno una delegazione del collegio di difesa da Gallucci, per portare alla luce la natura politica di questa vicenda vergognosa. Marcelli ha ricordato i passi che sono stati fatti, la

presentazione dell'esposto agli organismi giudiziari, ai partiti, ai gruppi parlamentari, alle autorità dello stato.

Ha messo a disposizione copie degli atti istruttori, dai quali si constata la totale faziosità ridicola di Alibrandi. Un esempio: ha allegato agli atti anche la bozza Forlani! Si tratta di volantini sulla democrazia, di giornali e opuscoli che sono tutti informati alla difesa della democrazia, ha detto Marcelli. Patrizia, parlando dopo di lui, ha voluto ricordare che questa vicenda sta costando molto: 20 compagni solo di Roma che rischiano di perdere il posto di lavoro (a questo proposito ha chiesto un preciso impegno dei sindacati), 25 studenti che rischiano di perdere l'anno scolastico, Myriam, la moglie di Beppe Taviani, che sta per partorire, ecc.

Era presente una delegazione di Magistratura Democratica: Castriota, prendendo la parola, ha detto che è inammissibile che uno possa fare politica utilizzando il proprio posto di giudice. Ha denunciato il clima di lotta di potere che c'è nella magistratura. Gli interventi degli avvocati hanno messo in luce il ruolo dell'Ufficio Istruzione e la necessità

di non consentire che Alibrandi giochi sulle divisioni. Questa tra l'altro è l'estrema risorsa della provocazione del giudice minnoso. Lo dimostrano anche le scarcerazioni fatte con il contagocce, come quella avvenuta mentre era in corso la conferenza stampa, nei confronti di Petrocchi, arrestato nella scorsa settimana e come Taranto, scarcerato sabato, già condannato dal tribunale militare a quattro mesi.

Anche in questo caso Alibrandi non revoca i mandati, ma si arrampica sugli specchi per motivare la scarcerazione per motivi di lavoro.

In conclusione — per DP è intervenuto Miniati e per L.C. Brogi — sono state annunciate le prossime iniziative: una manifestazione si terrà venerdì prossimo a Roma, all'auditorium di via Palermo, con la partecipazione di tutte le forze politiche, sociali, sindacali che già si sono espresse e impegnate in questa vicenda.

L'esigenza è ormai una sola: chiudere al più presto con questa avventura reazionaria. È stato anche annunciato che un gruppo di litiganti ricuserà nei prossimi giorni Alibrandi.

Appello di Radio Sassari

In seguito alla pretesa del pagamento dei diritti d'autore fatta nuovamente dalla SIAE in questi giorni, Radio Sassari Centrale fa appello alle forze politiche e sindacali, ai CdF a tutti gli ascoltatori perché venga respinta questa richiesta che si basa su una legislazione del 1941.

La richiesta di questi contributi comporta gravi difficoltà finanziarie per tutte le radio libere, e autogestite e favorisce il processo di privatizzazione dell'informazione. Le firme di sostegno all'appello si raccolgono telefonando al 23.14.31, prefisso 079; oppure nella sede di RSC, via Canopolo 24 - Sassari.

Ariano (Avellino) - Studenti in lotta contro caro-trasporti

Oltre 700 studenti hanno dato vita a un combattivo corteo e hanno bloccato i pullman per mezz'ora per protestare contro l'aumento del costo del biglietto, e per ottenere l'abbonamento gratuito ai pendolari.

Per generalizzare e organizzare la lotta i compagni intendono costituire un coordinamento provinciale. Per averne notizia telefonano al 0825-87.15.57 dalle 21.30 in poi.

Milano - 4000 poligrafici allo sciopero nazionale Occupata la Regione

Tornano a cadere i cancelli eretti dai padroni per frenare le lotte operaie. È toccato questa volta al grosso cancello nero fatto erigere dal presidente DC della regione Golfari nella sede della giunta in corso Como — circa 1.000 lavoratori della Vita-Mayer, cartiera dai Cairate (Varese), licenziati da luglio dopo che il padrone aveva dichiarato fallimento dopo essersi intascato i finanziamenti dello stato, hanno disertato in massa il comizio sindacale di benvenuto a piazza Castello indetto per lo sciopero dei poligrafici e cartai e in corteo si sono diretti alla sede della regione Lombardia che hanno occupato sino a quando non riuscirono ad ottenere un incontro risolutivo.

LC: processo rinviato al 21 dicembre

Rinviato al 21 dicembre il processo alla segreteria di Lotta Continua, Langer e quattro compagni di Rieti. Mercoledì l'assise — terza corte — ha aperto il processo, rinviandolo per la malattia di Polci di Rieti e per la richiesta di termini a difesa. In aula stazionava anche una squadra speciale inviata da qualche bello spirito del Viminale.

S. Benedetto - Si rifiuta di pagare l'aumento dei fitti

Continua e si estende la protesta e la lotta contro gli aumenti dell'affitto. Mercoledì 30 novembre si è svolta all'interno delle case popolari zona Voltattorni un'assemblea contro gli aumenti. Erano presenti famiglie delle case popolari di via Luciani, via Baccelli, via Manara, via Abruzzi e anche una rappresentanza delle 20 famiglie delle case GESCAL di via Ulpiani. Dall'assemblea è uscita l'indicazione di fare come le 60 famiglie di via Manara che non hanno pagato gli aumenti sottoscrivendo tutte una lettera all'IACP in cui venivano esposti i motivi del rifiuto di pagamento. Sono previste assemblee specifiche e prese di posizione anche da parte delle famiglie di via Abruzzi e via De Amicis. Inoltre è in preparazione un'assemblea cittadina.

Torino

I funerali di Carlo Casalegno

Circa 3.000 persone hanno assistito ieri ai funerali di Carlo Casalegno. La prima parte delle esequie si è svolta nell'atrio principale del palazzo che ospita il quotidiano «La Stampa». Erano presenti tutte le autorità cittadine e numerose delegazioni in rappresentanza di altri giornali.

Incidenti in aula al processo NAP

Alla ripresa della seconda udienza al processo d'appello al NAP, mentre alcuni imputati tentavano di leggere un comunicato, i carabinieri sono intervenuti — allontanando su ordine del presidente — i nappisti dall'aula. Ne sono nati brevi tafferugli nel corso dei quali due carabinieri sono rimasti leggermente contusi.

Catanzaro - 3 compagni condannati

Il tribunale penale di Catanzaro ha condannato i compagni Aldo Perrotta, Enzo Piperno e Antonio Mungo a 8 mesi con la condizionale per blocco stradale. Altri cinque imputati sono stati assolti. Le uniche condanne sono state per i compagni di Lotta Continua. Il tribunale di Catanzaro si è rifiutato di ascoltare i testimoni e per la condanna si è fondato unicamente sulla testimonianza di un poliziotto. Il blocco stradale era avvenuto il 2 gennaio 1973, quando l'alluvione riempì di fango le case dei proletari di Catanzaro Lido. Gli alluvionati rivendicavano il diritto di avere una casa.

Precisiamo

Ci è pervenuta una protesta da parte dei compagni in carcere a Bologna per la riduzione di un loro comunicato pubblicato nei giorni scorsi sotto il titolo «L'ottimismo delle lotte». Precisiamo che non c'era da parte nostra nessuna volontà di censura e invitiamo i compagni a riscrivere le parti che ritengono essenziali tenendo presente, anche nel futuro — che ci auguriamo breve — i nostri problemi di spazio.

SOTTUFFICIALI, SOLDATI FAMILIARI 89 OGGI IN PIAZZA

Alla conferenza stampa partecipavano anche rappresentanti dei sottufficiali e dei soldati. Hanno letto brevi documenti contro Alibrandi e di motivazione della loro partecipazione alla manifestazione del 2 dicembre. Per il diritto di organizzazione, i soldati distribuiranno un volantino e i sottufficiali hanno anche annunciato il loro convegno che si terrà a Venezia dal 5 all'11 dicembre.

Un rappresentante del CdF dell'Italconsult ha letto il documento contro Alibrandi, con oltre 200 firme. I familiari si trovano, infine, oggi alle 8 alla stazione Ostiense dietro lo striscione «Familiari degli 89 colpiti dal fascista Alibrandi».

Alle battute finali il processo Miccadei, presto la sentenza

Un padre padrone in galera, ma quanti altri come lui?

Ieri avevano parlato gli avvocati della difesa Marazzita e Sotgiu. Quest'ultimo aveva esordito dicendo che c'era stata da parte della stampa un attacco poco corretto nei confronti del giudice Saleri (sperando forse con questo di ingraziarsi la corte) ha poi detto che i giudici non devono dare una

valutazione morale su quello che hanno fatto gli imputati ma che devono attenersi rigorosamente al codice: «No alla politica nell'aula giudiziaria» e ha ricordato il Carrara e una sua citazione: «Quando la politica entra nell'aula giudiziaria la giustizia esce dalla finestra» e poi «riprendiamoci il

diritto alla lotta ma non qui, fuori da questo processo».

Ha poi insistito contro «l'assurda tesi dell'infanticidio del minore (l'orrore di un padre che ne mette incinta una e ne sopprime poi il neonato), chiede poi la perizia psichiatrica a sostegno della

tesi della pazzia, continuando: «in fondo questo uomo di che cosa è stato accusato? Solo di stupro e lo stupro non è poi una cosa così terribile dal momento che non ci sono prove per impuntargli l'assassinio del neonato. Non c'è l'arma del delitto né il neonato ha segni sul corpo: l'omicidio è stata una brillante trovata del Pubblico Ministero» (!) E così via.

Le vittime sono state ancora una volta le ragazze: F. è chiusa in casa, mentre il fratello che l'ha violentata è ormai in libertà se ne va a spasso per il paese raccogliendo la solidarietà di molti. Le altre due ragazze sono in collegio e probabilmente le rimarranno e qualcuno le prenderà in affidamento. Ottorino Miccadei è stato giudicato solo perché si è scontrato con il codice penale. È importante che noi decidiamo cosa vogliamo da questi processi, non basta quello che abbiamo fatto finora: il dramma per le donne non finisce con le condanne. Il loro padre padrone ora è in galera (ma sia chiaro che noi non vogliamo vendetta) ma quanti altri padri padroni sono già pronti a fargli pagare la loro denuncia?

Riuscito lo sciopero generale degli studenti medi

Milano: corteo allegro e numeroso è andato al provveditorato

Milano, 30 — Lo sciopero degli studenti per la didattica (contro i caroselli dei professori, per maggiore libertà nelle scuole) ha visto in piazza oltre 8 mila compagni. Il corteo, che da largo Cairoli ha percorso tutto il centro fino a piazza Missori (dove ha sede il provveditorato agli studi) ha scandito in continuazione slogan contro il governo e contro Malfatti. Nonostante il gioco della FGCI che ha cercato in tutti i modi di impedire agli studenti di scendere in piazza, l'affluenza degli studenti, considerato il poco tempo che abbiamo avuto per prepa-

rare questo sciopero, è stata buona sia come contenuti portati in piazza, sia come numero.

Alcune considerazioni sul retroterra di questo sciopero: le occupazioni a Milano, il movimento nelle scuole, stanno dimostrando che oggi la nostra attenzione va principalmente verso problemi interni delle varie situazioni.

Il tema centrale che si sta sviluppando è come ci si pone di fronte alla didattica e nel rapporto con tutti gli studenti. Questo è ampiamente dimostrato dal fatto che le prime scuole che hanno occupato a Milano, in sostanza poi i punti trainanti per

tutti gli altri istituti, sono state occupate per motivi specificamente interni.

Alla fine del corteo circa una trentina di compagni hanno espropriato il negozio di abbigliamento «Funaro» in corso di P. Romana. Alla PS, e ai CC non è parso vero di poterli scatenare, e lo hanno fatto. Hanno fermato e picchiato una decina di compagni presi a caso nella zona e hanno sparato a altezza d'uomo diversi colpi di pistola. Nove compagni sono stati arrestati.

Marco X liceo scientifico Roberto VIII liceo scientifico

dei diritti
esti gior-
nze poli-
tori per-
basa su

ta gravi
e auto-
one dell'
si rac-
oppure

lotta

ombatti-
nezz'ora
biglietti,
blari.
compa
vinciale
lle 21,30

oni per
olta al
nte DC
n corso
r, car-
po che
essersi
tato in
za Ca-
ariati e
Lom-
riusci

segre
gni di
aperto
lici di
i aula
ci da

gare

con-
bre si
ttorni
fami-
ccelli,
tanza
piani.
ne le
to gli
P in
ento-
sizio-
zzi e
nblea

terali
se si
ita il
auto-
nan-

AP
o d'
nuti
pisti
dei
con-

ati

to i
fun-
ale,
con-
Il
ente
iale
em-
ido,
una

pa-
oro
olo
era
tia-
es-
au-



PECCHIOLO, CHI SONO I VIOLENTI DA DENUNCIARE?

Torino, 24-11-77
Da «La Repubblica» di sabato 19-11-77.

Intervista con l'On. Pecchioli che dichiara testualmente: «Bisogna che i cittadini collaborino con le forze dell'ordine per isolare i violenti. La gente non deve temere di passare per spia o delatore se, per esempio, scoprendo che c'è un terrorista nel proprio ufficio o nella propria fabbrica lo denunci ai carabinieri».

Questa frase ci riporta indietro di 40 anni e tutti coloro che vanno verso i 50 o li hanno superati, riederanno certamente di avere già sentito parole come queste. Venivano però pronunciate con toni stentorei dagli appartenenti al regime allora imperante.

Con la denuncia di questi fatti non ci poniamo tra i fautori della violenza fine a se stessa, ma ravvisiamo il pericolo che da oggi se questo invito venisse accolto, in ogni fabbrica, in ogni scuola, in ogni ufficio, ovunque svolgiamo o passiamo il nostro tempo libero, potremmo essere spiati in ogni nostro gesto o parola dal nostro vicino, dal nostro collega, dal nostro compagno, da colui che fino ad oggi ha subito le nostre stesse violenze.

E questo invito da chi chi viene? Da un resuscitato Mussolini? No, da un comunista militante che tramite i nostri voti oggi è al Senato e non crediamo che con il termine «terroristi» l'onorevole voglia indicare solo coloro che buttano le bombe o sparano con tiro più o meno alto ai vari cosiddetti «servi dello Stato», egli vuole certo comprendere tra essi anche tutti coloro che, stanchi di essere sfruttati, strumentalizzati, sviliti nelle loro aspirazioni, delusi, gridano la loro rabbia all'indomani della morte di un compagno, levano la voce urlando slogans, forse a volte ingenui, ma che danno la misura di come un popolo possa insorgere contro quello che è il nemico di sempre, quello che si credeva morto e che invece, subdolamente risorge, perché protetto, checché se ne dica, dalla classe dominante.

Così si riempiono le gallerie e per lo più di giovani, di ragazzi che in buona fede e con cuore puro sentono il dovere ed il diritto di reagire, e si riempiranno domani di operai, di lavoratori, di gente che non ha dimenticato i morti di 40 anni fa, che ricorda ancora i disagi e le lotte in montagna.

Paro invece aver dimenticato tutto questo un'altra

figura rappresentante del PCI, anche negli anni '70. L'On. Pajetta chiede la mobilitazione popolare contro il terrorismo, si stupisce della scarsa partecipazione delle forze proletarie allo sciopero di un'ora indetto dai sindacati per protestare contro il ferimento di Casalegno, ma c'è da chiedersi perché a suo tempo non partecipò alla manifestazione di protesta che si svolse in tutta Italia per condannare gli assassini di Lo Muscio, di Walter Rossi, di Giugliano Masi e dei tanti morti militanti nella sinistra, manifestazioni che videro nelle piazze solo le forze dell'estrema sinistra, migliaia di giovani urlanti il loro dolore e la loro rabbia, ma neanche un rappresentante del PCI.

E' sempre tremendo assistere a simili crimini, ma perché l'Onorevole dimostra con il suo silenzio prima e con l'illuminato discorso dopo, di fare una netta distinzione tra il sangue proletario e quello «borghese»? Perché non è inserito ogni volta che i giornali pubblicavano la notizia della scarcerazione di un fascista (vedi Lenz) ed ha permesso all'organo di stampa del partito che rappresenta, di tentare di criminalizzare due antifascisti militanti arrestati l'11 ottobre, rei di aver partecipato ad una manifestazione di protesta davanti alla sede del MSI di Torino, all'indomani dell'assassinio di Walter Rossi, dando una versione dei fatti del tutto distorta e tendente a fere di questi due antifascisti dei criminali. (L'Unità del 13-10-77).

Abbiamo letto sui giornali dei giorni scorsi parole di elogio da parte del PCI (On. Pecchioli) verso la polizia e la magistratura, che, con un'azione di forza, ha chiuso alcune sedi e circoli del proletariato di sinistra. Lì abbiamo sentiti definire «covi» o «fabbriche di molotov» (ma neanche uno spillo è stato trovato, se uno spillo può essere considerato un'arma) e tutt'ora le sedi restano chiuse, le porte murate, mentre tutti sanno che sedi di fasciste sono state riaperte e qui i veri fautori della morte continuano indisturbati la loro opera.

Così ci si chiede: cosa fa il PCI davanti a questi fatti?

Perché non reagisce alla riapertura dei covi neri con la stessa veemen-

za? Ha dimenticato gli anni della resistenza, i morti, le detenzioni di centinaia di veri comunisti.

Si sono chieste e si chiedono, da parte del governo a sei, leggi speciali verso il terrorismo, indiscriminatamente, ma non si capisce perché, per fatti inqualificabili che colpiscono tutta l'opinione pubblica e nei quali sono notoriamente implicati ex ministri, alti funzionari, generali, questori, il SID (vedi Lokheed, Piazza Fontana, vascelli d'oro, Sindona e «i 500»), le bombe di Trento) non si debbano invocare leggi speciali che assicurino costoro alla giustizia.

E' il popolo proletario che chiede queste leggi per far fronte e proteggersi dalla violenza morale e materiale che viene proprio da una parte di coloro che sono preposti alla tutela degli interessi collettivi.

Il papà di Giovanni Sauti «Yanket», incarcerato per antifascismo

VILLA BETANIA: QUANTI DIEGO CI SONO?

Roma, 28 novembre
Compagni, dopo quattro giorni di degenza in questa clinica di merda dove il tempo non passa mai (per fortuna arriva Renato) vedo che stanno ricoverando un giovane dal volto pallido. Si chiama Diego, ha un'esperienza fallimentare come tanti che l'ha portato a bucarsi. Si capisce che fisicamente è distrutto.

Parlando dice di non credere a niente, non ha amici, insomma «nessun motivo per vivere» vero Diego? Sulla vita e sulla morte mi diceva: «m'illudevo di essere libero di uccidermi... se credo! Se così fosse, per Dio, la mia dipendenza dalla mia stessa vita sarebbe risolta con l'eroina, il metadone... se ne so! Con quel che ti pare. Merda, tutta merda anche questa bugia. L'unica cosa vera... (caro Cesare, lo psicologo) è il mio rapporto con la dipendenza con una verità che non conosco... e che ti prego, aiutami a scoprire prima che la morte spieghi ogni cosa al prossimo... a colui o a colui che mi sostituiranno qui... sulla mia croce».

L'arrivo di Diego ha cambiato completamente il nostro modo di passare la giornata, i suoi pensieri, le sue continue so-

fferenze, ci hanno posto il problema del perché oggi molti giovani si drogano. Le valutazioni erano tante e diverse. Ho scritto questa lettera perché ho visto la dottoressa urlare verso Diego: «lei la deve smettere: si metta a letto... capito: qui comando io!». Compagni, a sentire quelle cose, ti viene voglia di spaccare tutto. Non so, la violenza che ha subito Diego, ma a partire dalla mia, penso l'abbiano distrutto. A questo si è aggiunto il disprezzo che molti avevano nei suoi confronti: «non gli piace lavorare... E' pazzo, dovrebbero rinchiederlo in manicomio». Fanno male queste cose, vero Diego? Era un continuo divertirsi di suore, ammalati e qualche infermiere tra questi c'erano anche due vecchi «compagni», che mi hanno fatto capire 2 cose:

1) sul loro comportamento ieri avrei detto «sono compagni» che sbagliano, ma faranno la rivoluzione.

2) Oggi dico non solo che non faranno la rivoluzione ma — aiuteranno — altri a non farla.

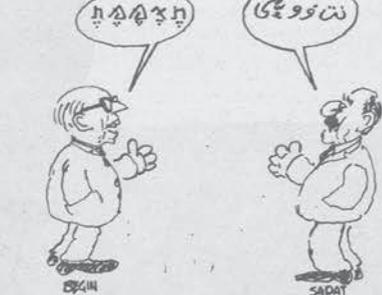
Compagni, credo che la crisi della sinistra rivoluzionaria di cui sta aiutando a capire la strada verso il comunismo. A pensarci bene mi chiedo: cosa sarebbe successo se il 20 giugno avessimo vinto, vero compagni...

Ho finito. Non ho parlato della classe operaia, né della linea politica. Nostalgia? E' duro cambiare. Vero Diego?

Spero di rivederti. Ciao
Giacomino

VENIAMO DA MOLTO LONTANO

Care compagne e compagni, leggo quanto il compagno Andrea Casalegno scrive nella lettera pubblicata dal nostro giornale, e mi trovo anch'io, al suo fianco, a sfondare porte aperte. E' stato detto e scritto (v. ad es. Carlo Rivolta su «La Repubblica» del 26 novembre) che l'intervista al compagno Andrea avrebbe «diviso» il movimento. Ebbene io personalmente non sono d'accordo; credo al contrario che anche essa sia servita e serva in prospettiva a ricomporre in senso rivoluzionario le contraddizioni apertesi dopo Rimini in L.C. Non risolverle, allungare i tempi, tergiversare, vorrebbe og-



TRADUZIONE BEKIM
توبو تو نا پوله سيقا
TRADUZIONE SADAT
توبو تو نا پوله سيقا



gi dire fare in modo oggettivo (se non addirittura soggettivamente ed in modo consapevole) il gioco padronale e nello stesso tempo fare violenza a noi stessi.

Non intendo con questo riferirmi solo alla nostra storia come L.C., ma anche e soprattutto alla tradizione rivoluzionaria del movimento operaio in Italia. Sbaglia chi vuol collocare l'origine del mondo (rivoluzionario) in questi ultimi dieci anni, sbaglia chi vuol contrapporre i compagni del '68, detti accomodanti, imborghesiti, padri di famiglia, a quelli di oggi: per nostra fortuna veniamo da molto più lontano e molto più lontano andremo. Se abbiamo la convinzione comune che le tappe percorse dal movimento negli ultimi anni sono tante e tutte importanti, l'aver consapevole di proseguire un cammino da altri iniziato non può che arrecarsi nuova forza (compagni, studiamo!); chi ricorda in L.C. la sloganizzazione «agire da partito», non può fraintendere quanto scrivo.

Agli altri, ai più giovani, a noi stessi non posso che ripetere quanto il compagno Mao scriveva nel 1949: «Riusciremo ad imparare tutto quello che prima non sapevamo. Non siamo soltanto capaci di distruggere il mondo vecchio, siamo anche capaci di costruirne uno nuovo». Saluti comunisti

Maurizio
P.S. Allego un vaglia telegrafico di 5.00 lire «letto e fatto».

VADO A FARE L'OPERAIO

Cari compagni, anzitutto scusate se resto nell'anonimato, ma anche io come il sottufficiale democratico della Guardia di Finanza faccio parte di quel corpo, e quindi è inutile, riscrivere i già conosciuti nostri tabù. Mi sono arruolato nella Guardia di Finanza quando avevo 18 anni ora ne ho 20 ma solo ora sono maturato sotto tutti gli aspetti, ma la mia maturazione è avvenuta anche politicamente e questo penso sia più importante per me. Solo entrando in certi ambienti, stando a contatto con certi modi di vivere di essere di vedere le cose, ho capito tanto... ma soprattutto mi sono accorto, di una cosa, di quanto sono corrotte le nostre forze armate, che invece di essere al servizio del cittadino sono al servizio di uno stato malgovernato, da un go-

verno corrotto, (ho scritto governo, stato, in minuscolo) qui si fanno feste, mentre fuori c'è gente che non può permettersi il lusso di andare al cinema, qui si fanno sprechi di ogni genere in particolare nel mangiare, quando quando fuori c'è gente che non ha neanche il pezzo di pane per campare, il 90 per cento dei capoccia è inutile al corpo mangia a sbaffo, e prende stipendi da favola, mentre fuori c'è gente che lavora tutto il giorno al freddo, e non al caldo dietro una scrivania, per tirare avanti con non poche difficoltà.

Nella Guardia di Finanza, le persone utili e che lavorano veramente, sono poche, pochissime, gli altri mangiano a sbafo.

Non sono d'accordo con il compagno democratico quando sostiene che dentro al corpo non vi è corruzione, (o poca) ve lo posso assicurare ce n'è, e tanta anche. Solo ora capisco quanto sia importante la vostra lotta solo ora capisco che avete ragione voi, anche se prima di arruolarmi vi vedevo solo come dei buoni a nulla.

Leggo tutti i giorni Lotta Continua ma di nascosto, appena letto lo faccio sparire, ma non perché ho paura di manifestare le mie idee, ma non mi posso permettere il lusso di lasciare lo stipendio che va tutto a casa, visto che ne hanno bisogno, ma sto cercando a casa un posto di lavoro da operaio, e appena lo trovo viaaaa... e di corsa anche.

quasi è pieno di montati gente che ha i paraocchi come i cavalli, per loro conta solo il risultato di servizio non importa come e in che modo lo ottengono.

Qui l'ambiente tutto o Ho visto scene che mi ripugnano, finanziari che mandano al processo povera gente che ingenuamente o in buona fede commettevano... piccole infrazioni mentre io so che le stesse cose le compiono vari colonnelli, questo la gente lo deve sapere. Non vedo l'ora di andarmene di lavorare di rendermi utile al proletariato non allo stato. Di una cosa vi devo incitare a combattere la vostra lotta in modo continuo (presto anche la mia lotta) contro questo stato di merda.

Saluti comunisti da un finanziere pentito e presto uomo libero, e prossimo militante di Lotta Continua



Otto ore? No, sei... no, quattro...

A Torino esiste una categoria quasi sconosciuta nel centro-nord: i giovani che hanno un lavoro. I loro problemi sono molto diversi dai giovani disoccupati? Ne parlano i "lavoratori" del circolo Cangaceiros



Torino - Corso Orbassano, una via lunga che parte dal centro «nobile» della città per disperdersi nella sua periferia operaia. Lì, quasi in fondo, nel quartiere proletario di S. Rita, c'era la villa occupata dal circolo giovanile; teatro di strada, propaganda contro l'eroina e naturalmente lotte di quartiere e di piazza (come i sei sabati di picchettaggio all'alba contro gli straordinari a Mirafiori); poi, i sigilli dell'antiterrorismo. La villa è chiusa, sequestrata, potrebbe essere un «covo».

Ora, da quasi un mese, i compagni del circolo Cangaceiros lottano per riprendere la villa; intanto la loro sede provvisoria (ma è troppo scomoda per noi che abbiamo fatto anche feste in centinaia di persone, e poi dobbiamo sempre badare a non disturbare troppo) è quella del comitato di quartiere S. Rita. Nella saletta superiore è riunita la «commissione lavoro» del circolo, in altri termini i giovani del circolo che non sono né studenti, né disoccupati (più o meno volontari), che lavorano e perciò sentono di avere dei problemi in comune rispetto agli altri. Molti sono delegati di fabbrica, qualcuno è impiegato, poi

un bidello, una compagna che fa il lavoro nero.

— Noi siamo nel circolo in modo diverso, secondo me peggio, perché abbiamo meno tempo. Quando mi metto in mutua scopro che mi sento meglio anche con gli altri compagni del circolo. Sono delegato, ma quando non ce la faccio più di lavorare mi metto lo stesso in mutua per due mesi.

— Già, co' sto' fatto che siamo diversi dagli altri e che li raggiungiamo solo qui alla sera mentre loro stanno insieme tutto il giorno, a volte nel circolo mi sembra di fare lo straordinario. Voglio fare quasi un discorso da intellettuale: rifiuto di separare il mio tempo libero dal mio tempo di lavoro; non mi va bene di fare per otto ore il lavoro alienato per poi andare a sfogarmi fuori; anche perché di tempo libero ne ho poco. E poi non mi bastano i rapporti «nuovi» al circolo, se in fabbrica ho dei rapporti di merda. E' anche lì che devo cambiare; perciò l'assenteismo mi va bene come difesa («per nocività») quando uno non ne può più, ma non mi va bene come forma di lotta, se sto a casa una settimana in realtà sto male...

— Sei sicuro? Non dire cazzate, guarda che ti controlliamo!

— La tua, con quella storia di star male dopo una settimana di mutua, è solo una tendenza: la tendenza di chi ha già accettato il lavoro stabile e sicuro. Nel circolo c'è chi rifiuta questo, e lo teorizza. Col che si riconquista un rapporto nuovo con la propria vita e con gli altri. In un anno che ha mollato il lavoro Luca è cambiato e cresciuto un casino, anche nel rapporto con le donne. Non mi convincono nemmeno i discorsi sul cambiare la qualità del nostro lavoro, sono di uno che ha già accettato il lavoro, e non dicono niente di concreto sul merdaio in cui viviamo. Sono d'accordo con i circoli giovanili di Milano che dobbiamo muoverci anche da minoritari perché conviene costruire delle alternative reali: le otto ore in fabbrica sono fatte apposta per incastrarti; di fatto, se vuoi resistere, ti costringono a sposarti e mettere su famiglia. E allora come facciamo ad accettare le otto ore in fabbrica e rifiutare la famiglia?

— Già ma molti fanno discorsi come quello di Luca, che non lavora più, solo perché se lo possono permettere e non gli scoccia di farsi mantenere in giro.

— Voglio dire una cosa io che faccio solo lavori precari: guardate che spesso si è costretti a scegliere, e le scelte sono obbligate per me come per voi. E poi c'è una novità di tutti noi, che voglio ricordare. Nel '69 essere compagni significava spaccare la catena di montaggio e fare gli scioperi selvaggi, oggi significa molto di più, per noi.

Anche in fabbrica non parliamo più solo dei ritmi o di Cossiga, parliamo molto di più anche dei rapporti tra operai.

— E' vero che in fabbrica si parla sempre meno delle macchine e più dei rapporti personali. E poi anche chi trova il lavoro precario poi lo maledice perché quasi sempre è peggiore del nostro; ma in compenso può avere rapporti migliori con gli altri, perché ha più tempo. Ma perché questi discorsi non si potrebbero fare in fabbrica? Certo non lo puoi fare se concepisci il tuo rapporto con il lavoro solo per farti la macchina e la casa, chiaro che allora ti sposi e basta. In fabbrica non si può né ridere né scherzare, ma se stravolgi questo comandamento, sei automaticamente conflittuale. Io lavoro alla Microtecnica e penso che era un lavoro tem-

poroso perché intanto studiavo. Dunque avevo un rapporto con il lavoro diverso da chi ci entra a vent'anni con l'idea di uscire a sessant'anni. Ora invece ho il posto fisso anch'io: lavoro perché non mi va di andare in giro a mendicare una cena, non mi pare che sia giusto. Per me questo fa parte di una pratica rivoluzionaria, non credo che entrare nella prima società vuol dire integrarsi. Questo anche se il delegato che ai vecchi tempi era il primo disposto a ridere e scherzare, oggi è quello della produttività.

— Anch'io sto in fabbrica e sono anche delegato. Ma non certo più per obiettivi para-sindacali sul salario e sulle rivendicazioni. Mi pongo il problema di come sto in fabbrica, della paranoia. La grande fabbrica a Torino ha prodotto modelli di vita pazzeschi e spersonalizzanti, come il quartiere-ghetto.

— Già, e spersonalizzare gli operai vuol dire anche imporre modelli di comportamento e valori, tipo vestirsi da fighetti in piazza Castello. Mentre poi in fabbrica riesci a malapena a chiacchierare cinque minuti con quello di fianco, dopo esserti alzato alle sette meno un quarto. Con i miei compagni di lavoro ho cercato di organizzare anche partite di pallone, ma abitiamo tutti in quartieri diversi. Il problema è come si rompe questa sovrastruttura.

— E' chiaro che l'unico momento in cui in fabbrica ci stai meglio è quando c'è la lotta: allora sei disposto anche ad alzarci prima per fare il picchetto. Ma di questi tempi...
— Io sono molto scettico rispetto al rifiuto del lavoro stabile...

— Sfido, fai il bidello!
— Va beh, lavoro solo la mattina. Io capisco chi rifiuta la fabbrica o la miniera o quel che causa fatica, ma non accetto chi rifiuta il posto fisso per principio. C'è dietro un discorso molto brutto: è il rifiuto di stare con la gente normale e di avere dei rapporti continuativi con i compagni di lavoro. Perciò al circolo ci sto sufficientemente male, perché mi pare che molti

hanno rifiutato un rapporto fuori dal circolo. Siamo sempre i soliti che girano e la gente non è toccata da quel che fanno. A me da molto più soddisfazione parlare del mio corso di formazione professionale che venire in fabbrica.

— Questo è vero e ti guarda anche gli studenti del circolo. C'è chi ha la scuola per venire qui.

— Ma se c'è questa situazione ci sono anche i suoi motivi, la gente è cambiata. Nel '69 era l'attacco e allora c'era lo sforzo di guardare, di capire. Invece quando si torna indietro, come oggi la gente si aggrappa a quello che ha. Ma che le scelte fatte dai compagni sono obbligate. Abbiamo l'esigenza di riprenderci la vita e di separarci con i limiti delle otto o della famiglia. E allora scegli il lavoro precario, ma questo cambia solo per te, non cambia in modo collettivo. In un esempio non vorrei stare otto ore in fabbrica (anche se sono impigliato) e vorrei lavorare due ore — circa — in meno. Non solo per aumentare l'occupazione, ma proprio perché a parte i vedovantisti del PCI si vuole star poco in fabbrica.

— Visto che chi non lavora non è autosufficiente, perché non basta lavorare tre mesi per vivere, allora secondo me la cosa migliore è rifiutare le otto-nove ore nella bella (piccolissima fabbrica) andrò e cercar posti di mezza giornata. Però precari, e dove hai un rapporto con la gente.

— Io invece polemizzo con il lavoro precario, perché se lo faccio spesso, sfruttano molto di più. Molti giovani lo accettano perché è di quattro ore, ma in realtà fanno più da otto ore e non hanno assistenza. Rifiutare il lavoro per me non è più solo per ridurre l'orario, ma stravolgerlo — il lavoro collettivamente e senza autolincenziarsi.

C'è un'invasione: entrano quelli che non lavorano, interrompono la produzione perché bisogna organizzare i picchetti per domani. Li hanno messi in ballo e messi sotto accusa. Ora dovrebbero riproporre: magari anche sul giornale.

OTTANA:

non deve chiudere, nessun operaio in cassa integrazione

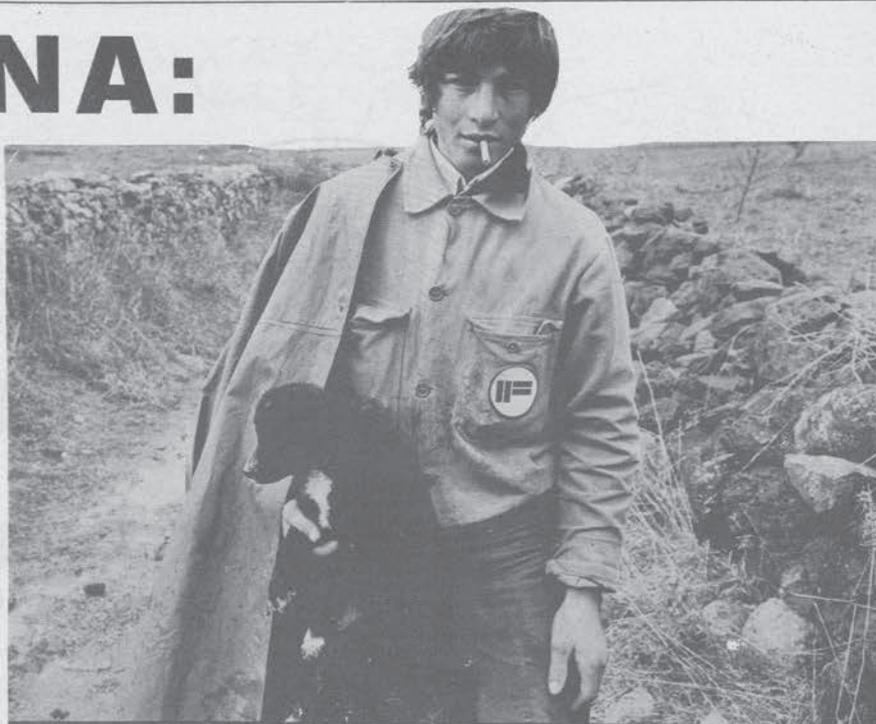
Tutto rinviato, a quanto pare, nelle trattative svoltesi a Roma mercoledì sera per l'Anic di Ottana. La delegazione di fabbrica è tornata oggi. Mentre scriviamo, nel pomeriggio, è in corso alla mensa l'assemblea generale per discutere la situazione.

Cosa è stato detto a Roma? Le notizie sono ancora imprecise, affidate al telefono ma pare, che Donat Cattin abbia sostenuto, rimbeccato dallo stesso Morlino, che la fabbrica produce una qualità non accettabile di fibre e che non foss'altro per questo deve essere ristrutturata.

Garavini è intervenuto ribadendo il no del consiglio di fabbrica alla cassa integrazione e il discorso sulla necessità di un piano del settore. Le trattative si sono interrotte e il prossimo incontro è rinviato al 14 dicembre. Morlino si è impegnato a fare da mediatore per far arrivare le materie prime e sdrammatizzare per qualche giorno la situazione allontanando la minaccia della fine delle scorte. L'azienda sembra favorevole a far arrivare in via ufficiosa le materie prime.

Cosa c'è dietro il rinvio? L'azienda non cede, anzi ha trovato un Donat Cattin d'assalto, sembra voler prendere tempo per evitare ora lo scontro frontale e arrivare sotto le feste alla cassa integrazione, magari ridotto. E' questo il suo disegno?

L'assemblea di oggi risponde a queste domande e deciderà quali forme di mobilitazione vanno ora attuate per evitare che passi la cassa integrazione e poi forse la smobilitazione. La questione Ottana rimane aperta.



re?
ei...
ro...
categor
il centro
i che han
problemi so
giovani d
i "lavoro
aceiros

utato un rappo
dal circolo. Su
e i soliti che g
a gente non
a qual che d
e da molti p
one parlare m
di formazio
ale che ven
o è vero e
che gli stud
o. C'è chi bip
per venire qu
e c'è questa
di sono anche
vi, la gente.
Nel '69 era
allora c'era
guardare, di
ce quando il
etro, come og
si aggrappa
lo che ha. A
elte fatte
sono obbligat
esigenza di
a vita e ti so
limiti delle
famiglia. E
il lavoro pr
questo cambi
e non cambi
collettivo. Io
on vorrò an
re in fabbrica
sono impiegi
si lavorare da
ca - in men
per aumentat
ne, ma prop
arte i volonari
si vuole star
fabbrica.
che chi non
autosufficiente
non basta
mesi per viv
secondo me
re è rifiut
ore nella b
sima fabbro
cara posti
ata. Però
e hai un r
la gente.
ce polemiz
o precario, a
ccio spesso.
molto di p
si lo accett
i quattro or
à fanno rit
e non ha
Rifiutare il
non è più
l'orario, m
- il lavor
mente e se
ziarsi.
vazione: c
che non lan
impono la r
è bisogno
picchetti p
hanno tar
essi sotto
obrebbero
supari anch



Il Signor Tempo e l'orologio

Conversazione con il compagno Vittorio

a cura di Michele Colafato

Abbiamo registrato una conversazione tra il compagno Vittorio Foa e il compagno Michele Colafato.

Le lancette della fabbrica

— Potremmo cominciare a parlare dell'atteggiamento degli operai nei confronti del tempo di lavoro e di come si scontrano storicamente con l'organizzazione capitalistica del lavoro nella fabbrica.

FOA — Il taylorismo rappresenta un tentativo organico, compiuto, di parte padronale di intervenire sul rapporto tra operai e tempo di lavoro. Benché spesso si sia parlato di superamento del taylorismo, in realtà la sostanza dell'organizzazione produttiva di fabbrica non è molto cambiata in direzione di un nuovo sistema. La parcellizzazione delle mansioni non è il taylorismo, ma ne è un aspetto costitutivo e più clamoroso. Ora mettiamo in rapporto parcellizzazione delle mansioni e lavoro a isole. Il lavoro a isole certamente si prefigge di aumentare la produttività, di responsabilizzare gli operai e di limitare l'assenteismo (anche se, pare, dopo un certo periodo l'assenteismo tende ad assestarsi ai livelli precedenti all'introduzione delle isole). Ma c'è anche un altro aspetto e riguarda l'atteggiamento degli operai. Certo gli operai non si aspettano e non hanno avuto granché dall'introduzione delle isole, tuttavia guadagnano una maggiore elasticità dell'orario di lavoro. Ritornano in qualche modo ad un rapporto con l'orario di lavoro che è quello dell'artigiano; e non è detto che si tratti di un atteggiamento sbagliato o negativo.

Si può ricordare che la fabbrica è nata per aver ragione di un atteggiamento analogo rispetto al tempo di lavoro che avevano gli operai dispersi, non concentrati del lavoro a domicilio. Un ispettore del governo francese ci lascia, a questo proposito, una importante testimonianza su quanto accadeva nel suo paese nel secolo scorso. L'ispettore — forse un compagno, però molto ben camuffato dietro un linguaggio freddo e preciso —

racconta che i mercanti del tempo che davano le pezze di stoffa ai lavoratori a domicilio, non riuscivano in nessun modo a fronteggiare gli aumenti della domanda perché i lavoratori avevano tempi « loro » e non erano disposti a modificarli per correre dietro alle richieste dei mercanti e dei loro clienti. I mercanti allora pensarono di raddoppiare il prezzo delle pezze di stoffa; credendo così di poter raggiungere l'obiettivo di raddoppiare la produzione dei lavoratori a domicilio. E invece la produzione immediatamente si dimezzò... Ecco la fabbrica capitalistica nasce per regolare dall'esterno il rapporto tra operaio e tempo di lavoro! E di conseguenza tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro.

— Così l'esigenza di autoregolazione, di autogoverno del tempo di lavoro può essere considerata, attraverso gli anni, una specie di filo rosso che lega singoli episodi di lotta, momenti d'iniziativa, riprese di scioperi e di protagonismo della classe operaia.

Possiamo ora vedere, alla luce di questo valore — chiamiamolo dell'autogoverno del tempo di lavoro — come si pone nell'immediato e in prospettiva il problema della rigidità operaia in fabbrica?

FOA — C'è un bisogno di certezza degli operai che è altrettanto se non più importante del bisogno di salario. La difesa ad oltranza della rigidità contro il ricorso padronale alla mobilità selvaggia dentro la fabbrica, va detto, appunto, come bisogno di certezza. Certezza significa molte cose per gli operai: conoscenza delle macchine, comunicazione operaia, autoregolazione dei ritmi e del lavoro, ecc.

Inoltre, quando il governo e la Confindustria mettono in atto una politica che mira a stradicare i singoli operai e i gruppi omogenei dal loro terreno di comunicazione e di lotta, la rigidità diventa una trincea insostituibile.

Tuttavia la difesa della rigidità presenta il limite di una pura e semplice negazione delle decisioni padronali. Non viene e non è ancora venuta fuori una posizione di lotta che affermi una mobilità autonoma dell'operaio: « Io operaio voglio essere mobile in questa o quest'altra direzione ».

« Bisognerebbe pensare di più e meglio a questo problema perché non si può immaginare di inchiodare un operaio vita natural durante a un posto di lavoro e poi descrivere questo rapporto di rigidità assoluta come l'optimum della condizione operaia... »

Fuori dal reparto

— Mitizzare la rigidità, in prospettiva, può portarci a ritenere che i valori che si affermano tra determinati soggetti sociali — come girare, conoscere, viaggiare, fare nuove esperienze — siano disvalori per gli operai. Ma è anche chiaro che « girare » per ordine e sotto controllo del padrone è ben diverso che scegliere di farlo autonomamente: la mobilità, in questo senso positivo, non può essere autonoma; non possiamo pensare alla emancipazione degli operai come a una mobilità perpetua nel reparto ma neanche come mobilità dal reparto a un altro posto deciso dal padrone, o da altri organismi istituzionali insieme con il padrone.

Dobbiamo distinguere tra una posizione di difesa della rigidità — che diventa nel caso dell'Amic di Ottana o dell'Italsider di Bagnoli difesa rigorosa del posto di lavoro — dall'iniziativa del padrone e una posizione strategica che non coincide con la perpetuazione di questa difesa sempre negli stessi termini. Non possiamo considerare la rigidità come un fatto « tecnico », meccanico, che ci porterebbe a congelare vita e orizzonti dell'operaio dentro il « suo » reparto.

A questo punto, credo, dobbiamo porre il problema della mobilità « autonomamente decisa » non dentro la singola fabbrica ma come rapporto tra operaio e territorio, tra città e campagna, tra culture diverse socialmente determinate. E oggi non è certamente facile affrontarlo perché le esigenze capitalistiche portano ad affermare un concetto di mobilità che allontana l'operaio dal collettivo di classe della fabbrica senza per questo restituirci gli automaticamente un rapporto positivo con altre situazioni sociali, con altri collettivi; e neppure il governo del proprio tempo. Mentre noi possiamo vedere la mobilità come fatto positivo

solo in quanto corrisponde all'affermazione di due valori nuovi: 1) l'operaio vuole e deve vivere anche fuori dal reparto in una pluralità di circuiti di comunicazione e di conoscenza; 2) l'operaio deve controllare il proprio orario di lavoro. Cosa pensi di questo?

FOA — Arriviamo ai nodi toccati dal movimento del '77 cui gli operai, almeno alcuni settori più consapevoli, non sono rimasti estranei o insensibili. Primo fra tutti la spinta alla ricerca di un lavoro « libero », l'esigenza di governo del proprio tempo complessivo.

Questo significa una cosa molto chiara e veramente rivoluzionaria che non si può pensare da parte operaia all'organizzazione produttiva di fabbrica se non come organizzazione complessivamente adeguata alla libera offerta di lavoro da parte degli operai. E' la fabbrica che deve misurarsi con i tempi della classe operaia.

Il cappotto e Di Vittorio

— Questo comporta anche la necessità di sbarazzarsi del mito « ordinatore » della fabbrica che pure ci è tramandato in varie vesti e con varie suggestioni dalla tradizione del movimento operaio: la fabbrica come razionalità superiore; come concentrazione dell'intelligenza, produttivistica però, degli operai, ecc.

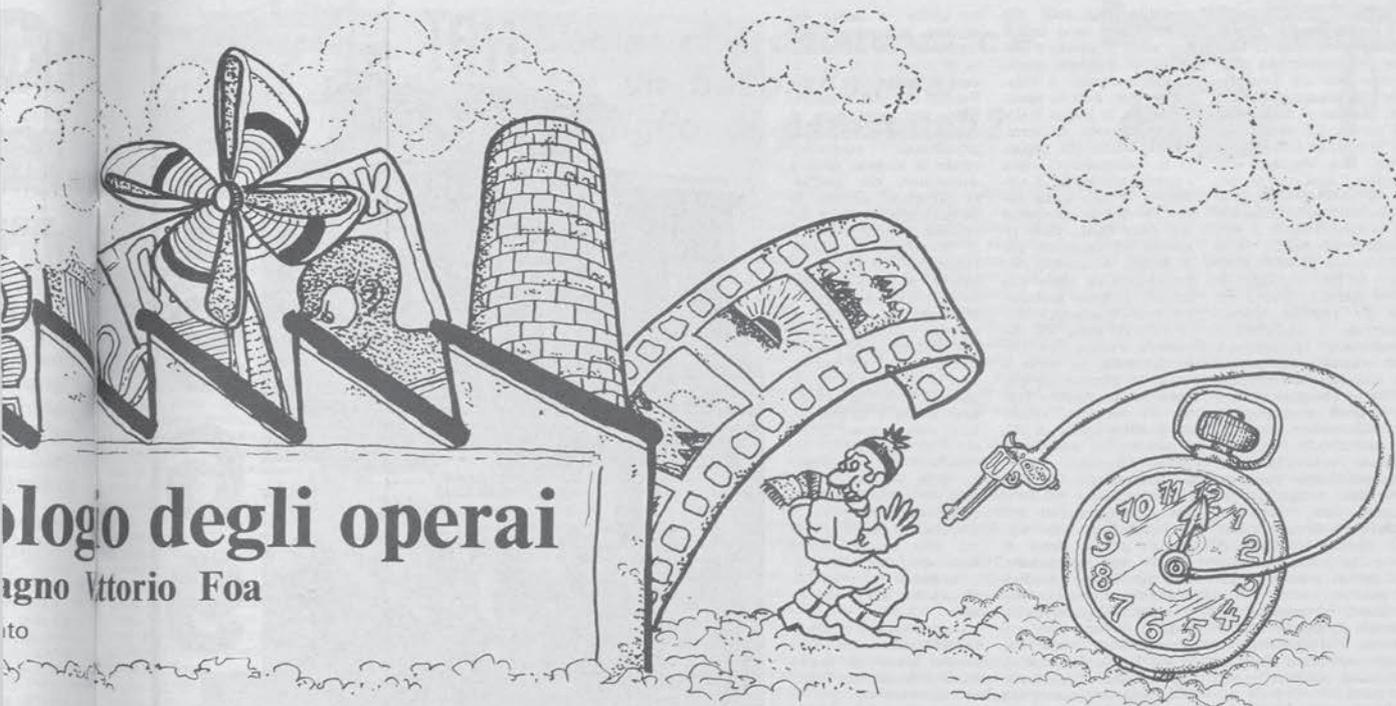
FOA — Sì, noi stessi siamo in qualche modo impregnati di un'etica del lavoro di fabbrica... Insomma, per abitudine o per pigritia mentale, consideriamo la produzione di fabbrica come una forma etica e tecnica eterna, e non come una forma transitoria. Questo atteggiamento mentale ha sue precise radici storiche ed ideologiche. Di Vittorio mi raccontò che da giovane, quando era segretario della sezione giovanile socialista di Cernigola, fece la sua prima battaglia politica contro i braccianti più anziani sul problema del cappotto. Allora tutti i braccianti portavano il mantello; gli altri cittadini di Cernigola, dai piccolo-borghesi agli agrari, portavano invece il cappotto. I braccianti reagirono alle

posizioni pro-cappotto del giovane con accuse violente, durissime e essere dei piccolo-borghesi, travestiti, ecc. I giovani dal canto loro si giustificavano dicendo che il mantello non piaceva alle donne, che solo indossando il cappotto avrebbero potuto avvicinare le donne che desideravano.

Come vedi i tempi sono cambiati: oggi la stragrande maggioranza dei giovani — e delle donne — non subisce il condizionamento di certi valori pettinisti e piccolo-borghesi; pettinisti chi vuole, va in giro vestito di stracci, ed è bene che sia così. A modo loro quei giovani socialisti avevano ragione a respingere quella discriminazione castale fra le classi; ma vi è stato un rapporto strettissimo tra l'incattivimento ad allargare certi tipi di consumo ed il consolidamento dell'etica del lavoro salariato e della disciplina del lavoro.

Ma al di là delle modificazioni intervenute nella soggettività, ci sono state modificazioni importanti di carattere oggettivo: per esempio l'uso dell'incentivazione materiale per ottenere certi consumi. Alla fine degli anni '50 i matrimoni degli operai erano più o meno possibili dagli acquisti a rate, tutto si comprava a rate, dalle prime automobili al mobilio. I molti operai misuravano le rate da pagare in ore di straordinario da fare. C'era l'operaio che diceva: « Tra duecento ore di straordinario finisco di pagare il mobilio ». E si trattava come di un lavoro a rate. Oggi invece si tratta di un lavoro a rate, ma a una parte di fabbrica delata su un lavoro subordinato. Essa è giusta ai ben considerabile e siamo al i questa struttura lavoro contrazione al esigenza di singola gior per un reti intere, viaggi rienze, ecc. — Si trat anche tra 6. Un mio ami

attuali li mercato i lita.
Per ur « liber
« Dalt zioni clas razione, pe cooperatio rare some e di farlo o beni d particolari pensa. La documento socialdemc in operaia giuntura 7 menti nei Germania. latio; anch lizza si i cune anal rapporto t fabbrica e tici degli i
FOA — vamente « dine del prima anc è la semp lica con contrazione è rispetto lavivo, occ proprio ter dell'artigia siderare « contrattuale voo in fab Italia, è s aspetti, ne a una part di fabbrica delata su un lavoro subordinato. Essa è giusta ai b a considerabile e siamo al i questa struttura lavoro contrazione al esigenza di singola gior per un reti intere, viaggi rienze, ecc. — Si trat anche tra 6. Un mio ami



Dialogo degli operai

di Vittorio Foa

to

otto del giov...
ite, durissime...
lo-borghesi...
di giovani dal...
cancro dicend...
cancro alle di...
ossando il co...
puto avvicina...
desideravano...
mpri sono car...
ragrande ma...
ani — e dal...
bisce il con...
ti valori per...
arghesi; per...
giro vestito...
e che sia co...
giovani scio...
sione a resp...
iminzioni c...
ma vi è sta...
issimo tra l...
allargare cer...
d il consoli...
il lavoro sal...
disciplina del

Per un lavoro «libero»

— D'altra parte una delle funzioni classiche della socialdemocrazia, pensiamo al ruolo delle cooperative, è quello di vivacizzare zone stagnanti del mercato e di farlo offrendo alcuni servizi o beni di consumo durevoli a particolari settori di classe operaia. La cosa è storicamente documentata per il rapporto tra socialdemocrazia tedesca e classe operaia meno esposta alla concorrenza negativa e ai licenziamenti nei primo dopoguerra in Germania. Ma non è un caso isolato; anche nella situazione italiana si possono riscontrare alcune analogie. Ma torniamo al rapporto tra tempo di lavoro in fabbrica e comportamenti soggettivi degli operai.

FOA — Il taylorismo è effettivamente una rivoluzione nell'ordine del tempo di lavoro; ma, prima ancora del taylorismo, lo è la semplice esistenza della fabbrica come luogo fisico di concentrazione della forza-lavoro. Lo è rispetto all'autogoverno — relativo, certo; non assoluto — del proprio tempo di lavoro da parte dell'artigiano. Ora, bisogna considerare che l'intera struttura contrattuale del rapporto di lavoro in fabbrica — che pure, in Italia, è avanzata in tanti suoi aspetti, nelle garanzie che offre a una parte almeno dei lavoratori di fabbrica — è interamente modellata su una rigida regolamentazione dell'orario di lavoro che subordina i bisogni dei lavoratori. Essa è assolutamente inadeguata ai bisogni emergenti: quali a considerarla come un dato immutabile e fisso. Già oggi — torniamo al movimento del '77 — questa struttura dell'orario di lavoro contrasta con le spinte autonome al lavoro «libero», all'esigenza di tempo durante la singola giornata e durante l'anno per un uso determinato dai diretti interessati; leggere, discutere, viaggiare, fare nuove esperienze, ecc.

— Si tratta di bisogni presenti anche tra gli operai di fabbrica. Un mio amico, operaio della Fiat

di Termoli (Molise), che si è sempre battuto contro la mobilità selvaggia all'interno dello stabilimento, non ha esitato ad accettare di andare per un mese o due a lavorare allo stabilimento della Fiat di Cento (Ferrara) non appena ne ha avuto la possibilità. Schizofrenia? Non credo: il punto è che il bisogno di muoversi, di cambiare ambiente, di conoscere nuove situazioni umane e politiche è un bisogno fondamentale. Sopprimibile solo rovesciando addosso agli operai il peso della crisi, la «responsabilità» della famiglia, e i tanti «valori» di stabilità (casa di proprietà, per esempio). Non è un caso che quell'operaio che ha usato un'offerta Fiat di andare a fare un periodo di addestramento a Cento pur di muoversi, sia celibe, senza famiglia e viva abbastanza isolato.

FOA — Sono frequenti anche casi di «riappropriazione» del tempo più drastici e radicali. Sono stato recentemente per un paio di giorni insieme con un gruppo di compagni dell'Alfa Romeo di Milano. Compagni molto politicizzati che forse non condirebbero in tutto e per tutto la cultura e le manifestazioni del movimento del '77 ma ne sentono in ogni modo la pressione indiretta, lo stimolo, e a volte la carica «destabilizzante».

Mi dicevano che non sono pochissimi i compagni che si sono autoliceziati. «Perché», gli avevano chiesto. «Per disporre un po' più tranquillamente del mio tempo», è stata spesso la risposta. Inoltre, ho potuto constatare che quando emergono tensioni e momenti di crisi nel rapporto di coppia di questi giovani operai, è ancora più difficile reggere la «disciplina» del tempo di lavoro in fabbrica se li si vogliono — come questi compagni — affrontare. Io pensavo che fossero in crisi soltanto le coppie con figli e invece ho visto che tra questi compagni non regge più una sola coppia; e tuttavia continuano a discutere, a parlarne.

Il riposo coatto

— Noi vediamo da una parte che il tempo di non lavoro è assolutamente insufficiente per l'

operaio che abbia voglia di leggere, di viaggiare, di fare più cose per scelta individuale; e sono insufficienti i soldi.

D'altra parte il tempo di non lavoro coatto, la cassa integrazione, per esempio, mette spesso l'operaio faccia a faccia con la propria dipendenza da certe abitudini e da certi schemi, gli svela la sua inerzia e la sua mancanza di autonomia nel senso di incapacità a gestire per un numero di ore «eccedente» l'orario di non lavoro normale, il suo rapporto con la donna, con il sesso, con i figli, con lo sguo, ecc.

Insomma l'operaio — specie, ma non solo, il compagno che si rende conto di certi vuoti quotidiani — è abituato dalla fabbrica a dover trascorrere un certo numero di ore di non lavoro e su quel numero di ore si è costruito dei comportamenti, degli spazi di piacere e di evasione, delle abitudini, delle giustificazioni, ecc.: si è costruito una individualità che di fronte a un tempo di non lavoro maggiore può entrare in crisi. Ti faccio un esempio: un compagno operaio della Richardson-Merrell di Napoli da quasi due anni in cassa integrazione. Stretto tra l'incertezza continua, ossessionato su «come va a finire la vertenza» e la propria soggettività misurata sul tempo di lavoro; proprio in questo lungo periodo di cassa integrazione gli è scoppiata una crisi, più o meno latente, del rapporto con la moglie. E non è l'unico tra i compagni di quella stessa fabbrica. Gli dicono e lui stesso si dice: «Bisogna fare qualcosa, usare meglio questo tempo libero». Ma poi si arrende in un certo senso perché è preso dalle preoccupazioni della vertenza, abitudini nuove, e anche perché la città non offre possibilità di uso progressivo del tempo di non lavoro.

Questa situazione mi pare ponga chiaramente un altro problema: la riduzione dell'orario di lavoro perde gran parte del suo valore se non si unisce a una profonda «democratizzazione del tessuto sociale» metropolitano.

A questo punto vorrei notare che tutti questi problemi imposti con maggior forza dal movimento del '77, erano in parte già

presenti, forse da sempre, nei comportamenti di settori specifici del proletariato. Prendi i giovani marittimi: è accertato che molti di loro, almeno per un certo numero di anni, preferiscono lavorare durante i mesi dell'imbarco accettando turni massacranti, senza riposi, ecc.; per poi riservarsi la possibilità di usare a proprio piacimento i mesi a terra. E' un atteggiamento abbastanza simile a quello dei lavoratori a domicilio prima della grande fabbrica di manifattura di cui parlavi più sopra. Un discorso analogo è stato fatto per gli operai trasfettisti e si potrebbe fare oggi per una parte almeno di quanti, impiegati, progettisti o operai, emigrano in Libia, Arabia Saudita, ecc., al seguito delle grandi società italiane di progettazione e di costruzione di infrastrutture.

Infine, l'atteggiamento nei confronti del lavoro e del tempo di non lavoro è stato individuato come una precisa discriminante interna alla classe operaia multinazionale degli USA: una delle coordinate entro cui si muove la classe operaia come soggetto sociale.

Un mio cugino, operaio, poco più di 30 anni, da dieci negli USA, abita una casa monofamiliare di sua proprietà a Queens (New York), ha un certo numero di dollari in banca, ed è indeciso se tornare in Italia o comprarsi un'altra casa in zona epù buona della città. Da qualche anno fa l'edile, dopo essere stato operaio in varie fabbriche. Ciò che lo ha costantemente opposto — secondo le sue stesse parole — agli operai neri e portoricani era l'atteggiamento nei confronti del lavoro. «Perché vai così in fretta? Perché non manchi mai al lavoro?», gli dicevano. «Voi siete stupidi», era la sua risposta, «io voglio guadagnare, non perdere tempo». E quelli si mettevano a ridere: «Se ti cacciano c'è l'assistenza», era il commento finale.

Il tempo metropolitano

FOA — D'altra parte, lo stesso vice-presidente della IBM ebbe a dire che convocato assieme ai

dirigenti delle 50 massime società industriali degli USA da Johnson, succeduto a Kennedy, gli venne chiesto di assumere immediatamente 500 mila dei disoccupati da «tempo immemorabile», praticamente innocuabili. Un buon esempio di presenza dello stato sul mercato del lavoro. Detto e fatto, li assunsero. «Non avevamo mai avuto operai migliori», commentò il vice-presidente della IBM. Tutti operai giovani e neri. «Dopo 15 giorni, incassata la prima paga, non ne era rimasto nessuno: si erano già licenziati tutti».

Passando ad altro. Una cosa molto bella che ho trovato negli USA sono le librerie e i negozi aperti anche dopo la mezzanotte. Purtroppo, però, solo a Manhattan: mentre in altri quartieri di New York, a Detroit e in altre città, alle 5 del pomeriggio è già tutto chiuso. Il tempo di non lavoro diventa spendibile solo al chiuso, in casa, locali, clubs, ecc. Anche questo dimostra che l'uso del tempo di non lavoro tocca da una parte valori emergenti, antagonisti con gli attuali rapporti di produzione e con l'attuale assetto istituzionale; dall'altra parte le strutture urbane, i servizi, e quell'insieme sociale di centri nervosi, di arterie cui tu alludevi parlando di «democratizzazione del tessuto metropolitano».

— In questo senso credo vada molto più apprezzata e stimolata la tendenza alla costituzione di gruppi specifici di studio, di ricerca, di iniziativa: teatro, animazione culturale, collettivi infantili, prevenzione militante delle malattie metropolitane, gruppi di anziani contro il riposo e l'isolamento coatto, urbanisti e architetti per la restituzione all'uso pubblico dei quartieri, studenti e operai per l'apertura delle sedi universitarie e lo svolgimento di una attività culturale in quelle sedi anche di sera, ecc. Non solo: la progettata centrali nucleari a stravolgere l'uso del tempo di non lavoro, è l'amministrazione complessiva del potere nei gangli sociali della città capitalistica; e non è un caso che la gestione dell'ordine pubblico in termini di terrore urbano stia diventando l'asse portante di quella amministrazione.

Autunno '69. E' il famoso autunno caldo. Migliaia di operai sono in lotta per il rinnovo del contratto. Non c'è categoria che non sia scesa in campo. Ma non si tratta solo di questo. Da oltre 2 anni in tutte le fabbriche si lotta. Ora vogliamo far sentire il loro peso su tutta la società; cortei immensi attraverseranno tutte le città d'Italia. A settembre gli operai delle meccaniche avevano bloccato la Fiat e Agnelli aveva mandato tutti a casa. La risposta operaia costringe il sindacato a denunciare la scadenza del contratto con 4 mesi di anticipo. Per la prima volta si chiedono aumenti salariali uguali per tutti. Ricompaiono i picchetti davanti alle fabbriche: ci sono anche migliaia di studenti. 15.000 compagni verranno denunciati per queste lotte. Diventano patrimonio di tutta la classe operaia le forme di lotta che costano poco agli operai e tanto ai padroni.

Anche il sindacato accetterà gli scioperi a scacchiera. Nel frattempo ci sono centinaia e centinaia di scuole occupate in tutta Italia.

19 novembre. Con le lotte dei chimici e dei metalmeccanici ancora aperte, il sindacato convoca incredibilmente uno sciopero generale per la casa di 24 ore. Pochi giorni prima è stato firmato il

contratto degli edili. Gli aumenti non sono uguali per tutti! E' chiaro il tentativo di divisione operaia dal sindacato. A Milano per non fare la manifestazione in piazza il sindacato convoca un comizio al Lirico. Ma neppure lì, nonostante ci siano i quadri più legati al sindacato, le cose vanno bene. Novella, lo scomparso seg. della CGIL, viene fischiato ed interrotto per 20 minuti. Al termine dell'assemblea gli operai che escono, vengono premeditatamente caricati dalla PS. La risposta è molto dura. Per un incidente, ha perso il trolley del gipponne che guidava ed ha sbattuto contro un giovane agente di PS, Annaruma. Si scatena la canea reazionaria contro le lotte operaie. Un infame telegramma di Saragat allora presidente della Repubblica, viene trasmesso per 3 giorni di fila in ogni telegiornale.

28 novembre. I metalmeccanici hanno indetto una manifestazione nazionale a Roma. Non era mai successo prima. Fascisti, socialdemocratici, democristiani con Rumor alla testa, scatenano una campagna bestiale. Il ministero degli interni vieta al corteo il centro cittadino. Non si potrà tenere neppure il comizio finale in piazza Venezia. I giornali locali, Messaggero in testa, si scatenano

contro la calata dei barbari. I sindacati accettano di non attraversare il centro e di concludere il comizio in P. del Popolo. Gli edili scioperano per partecipare al corteo. Ci sarà anche un grandissimo concentramento di studenti medi e universitari che confluirà nel corteo operaio. Si pensava che in 50.000 sarebbero arrivati a Roma. Il 28 saranno il doppio. Nonostante la più provocatoria e ostentata presenza poliziesca. Roma è praticamente in stato d'assedio. Poliziotti e carabinieri controllano tutte le strade ai lati del corteo. Non ci sono solo le mitragliatrici, ma, in alcune zone anche i cannoncini. Lì si vede spuntare anche dai tetti dei palazzi. Un elicottero della presidenza della Repubblica sorvola per tutto il giorno la manifestazione. «Per 5 ore sfilò il corteo per le vie della città» «Roma non aveva mai visto tanta operai» titolò l'Unità nei due giorni successivi.

Le manovre di destra a livello istituzionale sono fallite grazie a questa manifestazione. Da allora ci riproveranno con le bombe. Due settimane dopo, dopo il 12 dicembre la strage di p. Fontana. Pochi giorni dopo verranno firmati tutti i contratti. Alcuni mesi dopo riprenderanno le lotte alla FIAT.



1
9
6
9

OGGI
a
ROMA

...come eravamo...

OGGI
a
ROMA



Alla vigilia della manifestazione nazionale dei metalmeccanici assistiamo a vari tentativi di esorcizzare la tensione operaia contro la politica governativa e di negarne l'evidenza.

E' indicativo ad esempio che su molti giornali si parli delle precedenti scadenze operaie nazionali soltanto direttamente al contratto del '69 senza nominare mai le lotte del '73 e la manifestazione di febbraio a Roma. Forse la memoria di quelle giornate d'opposizione che si conclusero con l'occupazione della Fiat, è imbarazzante per chi si trova oggi attaccato alla poltrona di Andreotti a condividere una politica che allora era fortemente osteggiata dagli operai.

Lotta contro il fermo di polizia e contro le minacce poliziesche ai cancelli delle fabbriche, lotta al carovita e ai licenziamenti.

Via il governo Andreotti-Malagodi. Con questi contenuti erano venuti a Roma 200.000 operai.

Oggi, con lo stesso presidente del consiglio, si fanno i conti in modo aggravato con gli stessi problemi. La legge Reale dopo aver seminato lutti viene riproposta alla Camera per esser aggravata. Licenziamenti e carovita sono una persecuzione quotidiana.

E ancora, oggi come al-

le stesse provocazioni criminali della vigilia: Roberto Franceschi venne assassinato davanti alla statale pochi giorni prima l'11 febbraio. Benedetto Petrone viene assassinato a freddo a Bari dagli sgherri fascisti a tre giorni dall'appuntamento di Roma.

Dunque meglio dimenticare i precedenti scomodi, meglio impacchettare la storia delle lotte operaie a proprio uso e consumo.

1-XII marzo 9 febbraio 1973 il grande corteo dei metalmeccanici a Roma. In che clima si prepara? Andreotti governa, vuole il fermo di polizia.

1 febbraio: la FIAT di Torino è in piazza, più di 400.000 operai e studenti: «I licenziati in fabbrica con noi» «Andreotti farai la fine di Tambroni. Qualche giorno prima la polizia aveva sparato ferendo 3 compagni.

2 febbraio: Un corteo interno di 15.000 operai spazza Mirafiori. Gli operai della Lancia escono ancora in corteo. Lo striscione di testa «O contratto o rivoluzione». Corti a Udine, Modena, Trento.

A Milano 100.000 compagni ai funerali di Roberto Franceschi assassinato dalla polizia. L'Alfa Romeo blocca la Milano-Laghi e fa colletta per andare a Roma il 9.

3 febbraio: Lama cerca di spingere per concludere in fretta il contratto dei metalmeccanici. Si cerca di dividere i pubblici dai privati. Tutti gli operai vogliono andare a Roma.

5 febbraio: I fascisti sparano a Milano. Gli operai FIAT continuano la loro mobilitazione. A Milano gli operai picchettano l'Assolombarda e l'Italsind.

6 febbraio: Agnelli licenzia oltre 4 avanguardie di fabbrica. La polizia provoca il movimento studentesco di Milano e denuncia i compagni colpiti dalla polizia. Le confederazioni decidono lo sciopero generale di 4 ore per il 27 febbraio. 20.000 operai in piazza a Milano, altri 20.000 a Genova. A Torino si processano 19 operai della FIAT e la polizia carica i picchetti all'IPRA.

7 febbraio: Serrata all'università Bocconi di Milano. A Mirafiori 8 ore di sciopero contro i licenziamenti di rappresentanza. Corti all'Olivetti di Ivrea, a Bologna, ancora a Torino. I fascisti agrediscono gli studenti a Palermo. 10.000 operai sfilano nel centro di Milano. Al Senato toccherà di discutere per primo del fermo di polizia. Si intensificano ovunque le lotte degli studenti. Andreotti preannuncia la fiscalizzazione degli oneri sociali.

A S. Basilio (Roma) si occupano le case.

8 febbraio: Denunciati per un corteo 50 operai della Sit-Siemens dell'Alfa. Gli studenti di Milano decidono lo sciopero contro le provocazioni poliziesche. Mirafiori si prepara al 9 con scioperi e cortei duri alle meccaniche e alle presse. Anche fabbriche chimiche e tessili annunciano la loro presenza a Roma al fianco dei metalmeccanici. La FIAT di Rivalta è bloccata contro un licenziamento.

9 febbraio: Gli operai riempiono le strade di Roma. Non solo per la conclusione del contratto. C'è una spinta massiccia contro il governo Andreotti-Malagodi e contro il fermo di polizia. Ogni spezzone di corteo esprime questa volontà con cartelli, striscioni, slogan. E' il contenuto centrale dei cortei. Lotta Continua, che aveva sottolattato il corteo dei metalmeccanici, sempre a Roma, nel '69 va nel '73 aprendo così la prima pagina del giornale: «Centro il governo del fermo e dell'omicidio di polizia con i metalmeccanici. Via la polizia dalle fabbriche. No ai licenziamenti, al carovita, all'attacco alla libertà di sciopero. No alla divisione «Pubblici» e «Privati», no alla «piena utilizzazione» della fatica di chi lavora».

Pubbli
ampio a
no 22 a
stampo.

E' lec
finizione
confonde
giorno d
vegno d
tato a t
mundo i
teorici i
qualche
della sit
lungo d
«proleta
oggi è c
tempi q
minciavi
mine. F
pensare
di classe
giovanni
i 30 ann
cende de
liana, hi
rione str
e società
menti de
mento d
ponente
mento -
l'unico -
delinears
una fast
di dimer
riassorbì
momento
si econo
molti mi
Europa,
paesi da
(come la
a tostim
e diromp
Ne è c
si invoca
zione gi
nessero
difficazio
ve, sopra
Su quest
qui è ne
pio, il m
versità d
rattaristi
pure sol
li, nei su
tura. No
movimen
meno na
rica con
Bologna.
L'intre
rtizzato e
un lavoro
decisiva
sia quan
delle co
salaritati
iscrizione
sia negli
medi che
operai de
si dalla
età medi
pre più i
dei lavor
mento di
massa d
un'organi
brica, la
la volon
so fino
voca, nec
ta tra of
alcune p
in forme
è peralt
sposta u
« storica
si giungo
politica d
colli impi
a consent
rifornanzi
sino attri
Una pr
tura fra
è la tend



Problema: che differenza c'è tra un figlio d'operai e un figlio di parastatali?



Pubbllichiamo alcuni stralci di un più ampio articolo che comparirà sul numero 22 di "Ombre Rosse", in corso di stampa.

E' lecito prescindere da una rigida definizione classista e magari arrivare a confondere un figlio d'operai con un figlio di parastatali? Amendola, al convegno dell'Istituto Gramsci, si è affrettato a rispondere negativamente richiamando alla certezza della tradizione i teorici troppo audaci. Del resto, solo qualche anno fa, le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria esitarono a lungo davanti a una definizione come «proletariato giovanile» definizione che oggi è considerata schematica. Ed erano tempi quelli in cui, a malapena, si cominciava a distinguere fra maschi e femmine. Forse che oggi dobbiamo, invece, pensare che qualunque criterio d'analisi di classe vada respinto a vantaggio del giovanilismo (e del suo stulto nemico dopo il '90 anni)? In realtà, è vero che le vicende della crisi italiana, e non solo italiana, hanno concorso a una trasformazione strutturale del rapporto fra giovani e società; trasformazione di cui il movimento del byg

mento del '77 rappresenta solo una componente (forse un'avvisaglia). Un elemento — il più evidente ma non certo l'unico — di questa trasformazione è il delinearsi, in tutti i paesi occidentali, di una fascia di disoccupazione giovanile di dimensioni tali da non poter essere riassorbita neppure sui tempi medi (al momento dell'uscita dal tunnel della crisi economica). Le statistiche parlano di molti milioni di giovani disoccupati in Europa, e non risparmiando neppure i paesi dalla congiuntura più favorevole (come la Repubblica Federale Tedesca), a testimonianza del carattere endemico e dirompente del fenomeno.

Ne è conseguito che, da tutte le parti, si invocasse la «centralità della questione giovanile»: ma non che si ottenessero indicazioni sufficienti sulle modificazioni interne, oggettive e soggettive, sopraggiunte tra le masse giovanili. Su questo torneremo più avanti ma già qui è necessario chiedersi se, ad esempio, il movimento sviluppatosi nelle università di Roma e di Bologna abbia caratteristiche di fenomeno nazionale oppure solo locale; nelle sue figure sociali, nei suoi comportamenti nella sua cultura. Noi propendiamo a credere che il movimento sia effettivamente un fenomeno nazionale e non solo per la empirica conferma venuta dal convegno di Bologna.

L'intreccio tra la condizione di scolarizzato e la necessità di un reddito e di un lavoro si sta confermando come una decisiva base di unità e di espressione; sia quando tale intreccio è all'origine delle contraddizioni vissute dai giovani salariati che quando si manifesta nell'iscrizione alle liste del preavviamento; sia negli altri due milioni di studenti medi che tra gli universitari. I giovani operai delle città settentrionali — esclusi dalla grande fabbrica nella quale l'età media dei lavoratori diventa sempre più alta — esprimono il loro rifiuto del lavoro salariato in forme assolutamente diverse da quelle degli operai-massa del '69: attraverso il rifiuto di un'organizzazione rigida di lotta in fabbrica, la ricerca di mobilità lavorativa, la volontà di cambiare che arriva spesso fino all'autoliquidamento. Ciò provoca, necessariamente, una frattura netta tra operai giovani ed adulti che, in alcune piccole fabbriche, si manifesta in forme anche aspre. Il sindacato non è peraltro mai riuscito a fornire una risposta unificante: alla sua debolezza «storica» nelle piccole fabbriche si aggiungono le conseguenze più recenti della politica dei riformisti (il sostegno ai piccoli imprenditori giunge, talvolta, fino a consentire che la ristrutturazione e il rifinanziamento delle imprese minori passino attraverso licenziamenti collettivi).

Una prima conseguenza della spaccatura fra le diverse generazioni operaie è la tendenza dei più giovani ad organiz-

zarsi su un terreno diverso da quello dell'unità produttiva; innanzitutto sul territorio, unitamente agli altri giovani del quartiere, della zona, del paese. E' anche qui, allo scopo di occupare un centro sociale e di suscitare occasioni di aggregazione «sul tempo libero» piuttosto che in difesa del salario reale.

Spesso è di questo tipo la genesi dei circoli giovanili nelle periferie metropolitane: circoli che stanno giungendo ad avere un ruolo egemonico persino in situazioni soffocate dalla «vecchia politica dei gruppi» come Milano e che, anche in centri significativi come Torino e Mestre, rappresentano da tempo la principale forma di aggregazione dei giovani rivoluzionari. Essi sono il risultato dell'impossibile sindacalizzazione nelle piccole fabbriche e di un percorso sostanzialmente analogo degli studenti medi e dei lavoratori-studenti. Forse non è eccessivo affermare che — come più oltre preciseremo — per i giovani operai è più facile trovare motivi e vie di organizzazione con gli altri giovani che non con gli altri operai. Tanto più che, provenendo da scuole professionali o tecniche, essi avvertono fortemente l'influenza del movimento studentesco e giovanile e, più ancora, quella cultura dei primi centri di riferimento del proletariato giovanile (le feste, i dischi, i giornali, le radio, ma anche i primi circoli sorti sulla base del rifiuto della politica).

Non è facile appurare quale sia, all'interno della cifra di quasi 4 milioni e mezzo di unità impiegate nel lavoro nero — cifra fornita da fonti ufficiali —, la quota di forza-lavoro giovanile. O meglio, il saperlo è un compito decisivo che il movimento studentesco e giovanile può portare a termine solo col fare l'inchiesta su se stesso — facendola — col ripercorrere le articolazioni della struttura produttiva, del decentramento del lavoro, della diffusione su territorio del rapporto di produzione; queste articolazioni sono, d'altra parte, l'ossatura dell'aggregazione primaria e della socializzazione elementare di decine di migliaia di giovani. E si tratta di masse giovanili che — per il sistema dei partiti — semplicemente non esistono. E' importante ricordare, infatti, che l'inesistenza di queste masse giovanili è, prima di tutto, imposta dalle scienze statiche della borghesia: la popolazione in età scolare fino al quindicesimo anno di età viene considerata dall'ISTAT, esterna al mercato del lavoro. Per definizione. E, d'altra parte, i giovani tra i 15 e i 19 anni, iscritti alla scuola media superiore, sono considerati interni al mercato del lavoro (alla domanda di lavoro) — e quindi popolazione attiva — solo se iscritti almeno una volta nelle liste di collocamento.

L'emarginazione di queste masse giovanili appare sempre più, quindi, risultato finale di un complesso progetto politico in cui l'intreccio tra manipolazione ideologica e violenza sociale e materiale è particolarmente fitto; ed è emarginazione, come già abbiamo ripetutamente scritto, rispetto al sistema delle relazioni politiche legittimate e istituzionalizzate. L'assenza dalle statistiche sull'occupazione è premessa dell'esclusione dalla contabilizzazione contrattuale e sindacale e causa di un rapporto di lavoro «non-garantito» (stagionalità, sottosalaro, evasione dei contributi assistenziali). Non bisogna credere che ciò sia, di per sé, motore di un processo di radicalizzazione politica. L'essere oggetto di una violenza sociale che carica questo strato di «tutta la miseria» della produzione capitalistica non è garanzia sufficiente di rivolta. Il progetto del capitale funziona, eccome.

La disseminazione dell'unità produttiva, la condizione contrattuale formalmente protocalpistica, l'espulsione dal sistema garantistico sindacale non hanno come risultato solo lo scorporo dell'unità sociale della forza lavoro e l'atomizzazione del suo antagonismo; producono anche la distruzione di ogni residuo di memoria storica, di conoscenza

organizzativa, di sapere politico della classe. Non solo e non tanto l'essere in pochi impedisce l'organizzazione dentro la piccola fabbrica, quanto piuttosto l'assenza di un patrimonio storico di esperienze, a cui fare il riferimento e da cui far discendere scelte organizzative e di lotta. Questo — e non semplicemente la giovane età — ha fatto sì che le esperienze di lotta e di organizzazione esterne alla grande fabbrica spesso hanno avuto come riferimento il movimento giovanile e studentesco, al di là ed oltre le coincidenze sociali, culturali e generazionali.

Il movimento giovanile e studentesco è apparso, in alcuni momenti, come il laboratorio di una teoria della lotta e dell'organizzazione istruttiva anche per altri strati, privi — come quello — di memoria storica e di sedimentazioni organizzative...

L'inchiesta condotta su 2411 studenti di Ferrara ha dimostrato che il 49,7 per cento di essi svolge attività lavorativa (61 per cento tra i maschi, 35,9 per cento tra le femmine).

L'incidenza della estrazione sociale è ancora maggiore del prevedibile: la distribuzione degli studenti che lavorano secondo i tipi di scuola è infatti la seguente: il 29,8 per cento tra i frequentanti il liceo classico, il 60 per cento tra quelli degli istituti tecnici professionali e addirittura l'80 per cento tra gli studenti dell'istituto professionale per l'agricoltura.

«Disaggregando i dati per età si nota che la quota degli studenti che lavora cresce costantemente con il crescere della stessa passando dal 19,8 per cento a 14 anni al 79,6 per cento oltre i 19 anni.

Altro dato importante per definire le dimensioni del lavoro dagli studenti è l'analisi della durata e dell'intensità delle prestazioni lavorative: il 78,9 per cento dei lavori ha una durata da 1 a 3 mesi, mentre il restante 21,1 ha una durata superiore. Sottolineiamo che alle prestazioni lavorative di 4 e 12 mesi spetta l'8,2 e il 6 per cento. La durata media di queste prestazioni lavorative risulta di «37 mesi per studente, le ore complessivamente lavorate dagli studenti intervistati sono 538.064 [...]». Il lavoro erogato è pari a 113 ore mensili, equivalenti a 6 ore per studente con una settimana lavorativa di 5 giorni. Suddividendo poi ulteriormente le attività risulta che «il 35,3 per cento lavora nell'azienda familiare, il 49 per cento alle dipendenze altrui, e il 3,5 in proprio; il restante 12,2 per cento compie più di un lavoro».

Questi dati esplicitano la natura del processo che abbiamo chiamato di salarizzazione dello studente. Questi altri, raccolti dal Cespe, precisano cosa significa scolarizzazione della forza lavoro e proletarizzazione della scolarità. Nell'Italia centrale, il 65 per cento degli iscritti alle «liste speciali» (tra maschi e femmine) ha un titolo di scuola media superiore e il 6 per cento è laureato. Nell'Italia settentrionale, il 58 per cento ha il diploma di scuola media superiore, il 5 per cento la laurea; nell'Italia meridionale, il 52 per cento ha il diploma di scuola media superiore, il 4 per cento la laurea. Un altro dato interessante da considerare è quello che vede oltre il 70 per cento degli iscritti con titolo di studio dichiararsi disposti a svolgere attività non corrispondenti al proprio livello di istruzione.

Va aggiunto — cosa che il Cespe ha accuratamente taciuto — che, tra gli iscritti, 454.900 si sono dichiarati indisponibili a un contratto tempo indeterminato in fabbrica.

La considerazione intrecciata e incrociata di questi dati, pur essendo ardua una comparazione tra di essi, consente di precisare ulteriormente quella definizione della fisionomia della condizione giovanile a cui — da più parti e da tempo — si lavora. Il risultato potrebbe essere l'individuazione di un esteso «centro» delle masse giovanili (considerando come ali estreme i

settori appartenenti all'alta borghesia e alle frazioni privilegiate di quella media, da una parte, e gli strati non scolarizzati — o perché senza alcun titolo di studio o perché analfabeti o semi-analfabeti di ritorno — dall'altra) rappresentato da una figura sociale composta ma largamente omogenea in alcuni elementi essenziali.

E' una figura sociale in costante passaggio dalla scuola al mercato del lavoro e viceversa; le sue condizioni economiche (e — di conseguenza — molti dei suoi comportamenti e delle sue scelte di vita) tendono a diversificarsi da quelle della famiglia di origine.

Il connotato fondamentale di questa condizione, le cui proporzioni abbracciano probabilmente la maggior parte dei giovani delle classi di età tra i 15 e i 25 anni, è la precarietà. E', quest'ultimo, un concetto addirittura abusato ma non ancora esplorato fino in fondo: se riferito alla sola condizione lavorativa è, per esempio, decisamente parziale e deviante. La precarietà si estende all'intero arco della vita di queste masse giovanili. L'uso che si è fatto e che si fa dell'iscrizione a scuola come espediente per essere mantenuti dalla famiglia; l'iscrizione all'università per rinviare il servizio militare; la media dei voti all'esame per ottenere e conservare il presalarario; il lavoro nei mesi di maggio e giugno per poter fare le vacanze; l'occupazione di una casa o la coabitazione per sottrarsi alla vita domestica; sono, tutti, altrettanti elementi di una condizione di precarietà che è, in qualche modo, anche scelta di vita e, per alcuni settori, rottura delle certezze, volontà di «destabilizzazione» personale; per altri, accettazione di un modo di vita che è imposto dai rapporti sociali complessivi e che consente un livello minimo di sussistenza e una qualche autonomia di comportamenti.

La precarietà, nel senso ora indicato, e l'emarginazione, come prima l'abbiamo definita, segnano quindi — a nostro avviso — l'esistenza di milioni e milioni di giovani. Dovremmo abituarci a considerare come «normale» questo dato e a «viverci insieme». E' un dato che, tra l'altro, compromette l'applicazione in sedicesimo, tentata dalla FGCI, della teoria delle «due società»: essa presuppone, infatti una separazione netta e verticale tra «i giovani delle liste speciali» e «i giovani del rifiuto del lavoro» (e del lavoro manuale); i primi intesi come aspiranti all'ingresso nella «prima società» (e la loro esclusione attuale sarebbe, quindi, nient'altro che il segno di un ritardo della loro integrazione economica), i secondi come prodotti e produttori di una ideologia che, di volta in volta, è definita come «precapitalistica» o «utopistica» o «individualistica».

A noi sembra, al contrario, che la separazione oggi esistente e non certamente da sottovalutare (costituisce il problema più grosso per l'iniziativa dei rivoluzionari) è quella che corre tra i diversi comportamenti politici, e tra le differenti forme di aggregazione politica. Non altro: o davvero la FGCI crede che l'iscrizione alle «liste speciali» certifichi — di per sé — un «atteggiamento positivo» nei confronti delle istituzioni di una rinnovata fiducia nel «metodo democratico», di una accettazione definitiva delle «tradizionali» forme di lotta del movimento operaio? Crediamo proprio di no: anche l'iscrizione alle liste è stata intesa come un'ulteriore scelta di precarietà (e strutturalmente lo è, vista la natura della legge e di ciò che essa prevede); un espediente di tentare, come la consultazione degli avvisi economici sui giornali, alla ricerca di una casa o di un lavoro. E se pure quote di iscritti alle liste si fossero fatte illusioni, proverebbero — e già fattivamente sta provando — il governo a imporre un «sano realismo»...

Gad Lerner, Luigi Manconi, Marino Sinibaldi

OGNUNO CON LE PROPRIE LOTTE, LE PROPRIE IDEE, I PROPRI OBIETTIVI E DA CIASCUNO SECONDO LE SUE POSSIBILITA'

Oggi è un buon giorno per sottoscrivere per questo giornale

Tra ieri ed oggi 2.736.960. Continuano ad arrivare decine di vaglia « letto e fatto »; ma ce ne sono di nuovi: ad « Letto e fatto dura poco, è ormai tempo per antica novità comunista. Autotassazione ». Comunque: letto e fatto, meditato e fatto, riletto e fatto, rifatto il letto, ci servono ancora soldi da molti compagni.

Sede di TRENTO

Collettivo provincia Conivana e Odilia, letto e fatto dura poco STOP ormai tempo per antica novità comunista STOP autotassazione sempre 200.000.

Sede di BOLZANO

Dipendenti democratici della giunta provinciale 20.000, raccolti alla Cantinotta 36.000.

Sede di VENEZIA

I compagni 30.000, Adriano, Silvia, Livio 20.000, Edo 10.000, Toni 5.000.

Sede di ROVIGO

I compagni di Picarolo 50.000.

Sede di TRIESTE

Alcuni compagni di piazza Gordini 27.500.

Sede di COMO

Renato 5.000; Gerry 5.000, Gaetano 2.000, Enzo e Catya 2.000, Milena 1.000, Barbara 1.000, raccolti in piazza 1.700, Iole 5.000, Enrico 1.000, Marco 1.000, Bruno 2.000, Tommaso 10.000, circolo proletario giovanile di Cantù per la doppia stampa 11.000, nucleo Alto Lago: Enzo 10.000, Roberto AO 3.000, Sandro 1.000, Giuliana 500, Rosanna e Dante 10.500.

Sede di MILANO

Raccolti al liceo Manzoni 7.300, raccolti ai Parini 16.000; Ornella letto e fatto 10.000, Vittorio 5.000, Andrea e Silvia 1.500; un pensionato 500, compagni del Banco di Napoli 15.500, Silvestro e Cap 20.000, Agenzia Centro Pirelli, letto e fatto 5.000, Carlo e Lella 50.000, Patrizia 12.500, compagni Tecnimont 18.000, un lavoratore comprando il giornale 5.000.

Sede di BERGAMO

L'ex sezione Mario Lupo Valbrenbana 20.000.

Sede di LECCO

Domenico 50.000, Giovanni e Piero 10.000.

Sede di BOLOGNA

Pino di Quarto 10.000, raccolti da Walter 30.000, raccolti dai compagni 35.000, alcuni compagni di San Donato 10.000.

Sede di PARMA

I compagni « letto e fatto » 5 mila.

Sede di PISA

L'assemblea di Ingegneria « letto e fatto » 20.000.

Sede di LIVORNO

Operai della Pirelli 8.000.

Sede di PESARO

Luciano V. 5.000, Sez. Urbino 35.000.

Sede di SAN BENEDETTO

I compagni di LC di Grotta-mare, per il giornale affinché viva e possa uscire a 16 pagine 20 mila.

Sede di CAMPOBASSO

I compagni di Portocannone 30 mila.

Sede di PESCARA

Maddalena 20.000, Silvia 5.000.

Sede di ROMA

Lavoratori Studio Sintel 80.000, Lanfranco e Fiorella del XXIII 1.500, Sez. Tufello Valmelaina: Remo 1.500, Guido 500, Gemelli 5.000, Cicocca 5.000, Massimo 3 mila, Riccia 1.000, raccolti a Magistero 37.000, raccolti al Valauri 23.350, Danilo e Ida 10.000, Giorgio 1.000, compagni del Valadier 14.000, alcuni compagni del Manzoni 2.000, compagni LPE del ministero della difesa 1.700, due compagni assistenti di volo 10 mila, un gruppo di radicali di Ostia 50.000, raccolti a Magistero: Maria Indecisa 10.000, Alba 10.000 collettivo pensioni di guerra 4 mila, collettivo politico Olivetti 18.000.

Sede di BARI

I compagni di Mola « letto e fatto » 20.000.

Sede di CATANZARO

Raccolti dai militanti che credono nell'organizzazione alla manifestazione provinciale 20.000.

Sede di CATANIA

Collettivo fuorisede della Casa dello Studente centrale 5.500, Beppe S. 5.000, Tano A. 2.000.

Sede di SIRACUSA

I compagni di Noto « letto e fatto » 15.000.

Sede di NUORO

Cellula operaia di Ottana 50 mila.

Contributi individuali:

Stefano - Roma 20.000, R.D. - Roma 1.000, Paolo - Roma 5.000, Raffaele - Roma 1.500, Angela e Silvio - Roma 20.000, Alberto e Graziella - Roma 15.000, Mauro - Roma 5.000, Roberto e Alessandra - Roma 5.000, Filippo - Roma 5.000, Marisa - Roma 5.000, Mario e Antonio - Teramo 10 mila, Antonio e Giuliana - Nocera 50.000, Dario - Castelbolognese 5.000, raccolti tra i compagni tedeschi 100.000, Giovanna P. - Roma 5.000, Dario R. - Roma 4 mila, cellula LC di Airuno 16.000 Marina C. - Milano 10.000, Massimo e Laura « letto e fatto » - Poggibonsi 5.000, Maurizio e Antonella - Civitavecchia 5.000, Stefania e Marisa - Piacenza 10.000, Antonio D. operaio Rivkf - Casino 20.000, Luca B. « letto e fatto » - Firenze 5.000, Franco - Roma 15.000, Gianni e Ausilia « letto e fatto » - Besana Brianza 10 mila, Giorgio T. - Arezzo 5.000, Clara M. « ciao, buon inverno » - Firenze 10.000, Pierluigi F. - Sesto San Giovanni 20.000, Irma R. « letto e fatto » - Milano 15.000, Gabriella F. - Venezia 5.000, Laura e Moreno - Milano 20.000, Tiziana e Mario - Palazzolo sull'



Oglio 10.000, Centro di Controinformazione - Roviana 5.000, Maurizio M. - Milano 4.500, Giovanni P. - Sassari 45.000, Michela di Agropoli 1.000, Annamaria - Vittoria 500, Franco e Adriano con auguri - Genova 10.000, Carmen D. « fatto, baci » - Bologna 20 mila, Gianni - Prato 4.910, compagni molisani 15.000, Franco P. saluti radicali - Torino 15.000, Roberto G. - Firenze 10.000, Anna P. - Roma 5.000, Pippo e Sergio - Mestre 25.000, Gabriele G. « letto e fatto » Anzola Emilia 5.000, Luisa e Franco - San Giuliano Milanese 10.000, un compagno di Roma che cerca un' Aeromacchi « letto e fatto » 2.000, Gabriele - Canate (Como) 5.000, Claudio, Vera, Fiammetta e Alberto - Napoli 62.000, Paolo, per la nascita del compagno Bich - Milano 15.000, Maurizio - Pisa 5 mila, Giancarlo - Lerrino (CB) 10.000, Piergiorgio - La Spezia 10.000, Franco - Bologna 5.000, i redattori del giornalino « l'Arabbaito » di Forlì 3.000, Renzo - Venezia 10.000, Pietro - Milano 60.000, Centro d'iniziativa culturale - Cividale (UD) 20.000, i compagni di Feltre 53.000, Tano - Perugia, 3.000, Maurizio C. - Trieste 30.000, Pietro S. - Perugia 25.000, Scolarina e Cece - Milano 10.000, Silvana e Toto « letto e fatto » 10.000, Pierluigi - Roma 3.000, Bianca e Gianni - Novara 10.000, Francesco e Michela 7.500, Peggy - Firenze 2.500, Andrea A. Cagliari 20.000, Ermanno C. - Milano « letto e fatto » 10.000, Piero « letto e fatto » - Roma 10.000, Bruno L. - Treviso 85.000, Antonietta per l'unità del movimento contro la falsa Autonomia - Roma 25.000, Roberto B. raccolti a Brera Panizza Serale - Rozzano 20.000, Antonio e Lilli « ecco fatto » - Napoli 10.000, Alessandra P., Gabriella T., Faustino « riletto e fatto » - Firenze 75.000, Stefano R. « è giusto leggere e fare » - Torino 6.000, Giuseppe F. - Castelvecchio (PE) 25.000, Maurizio e Rita « letto e fatto » - Besana Brianza 10 mila, Mister Castler - Pesaro 5 mila, Nadia, perché il giornale viva - Porretta Terme (BO) 5 mila, P.B. - Roma 50.000.

Totale	2.736.960
Totale precedente	15.548.125
Totale complessivo	18.285.085



○ MILANO

Venerdì alle ore 18, in sede centro riunione dei fotografi della redazione milanese.
Venerdì alle ore 21, in sede centro riunione del collettivo fotografi.

Doppia stampa: sabato 3 dicembre alle ore 15 in sede centro, via de Cristoforis 5, riunione dei compagni del Nord. Ogd: iniziative.

○ PALAZZINA LIBERTY

La Comune di Dario Fo da venerdì 2 a domenica 4 presenta una novità di Dario Fo dal titolo: « Tutta casa, letto e chiesa » interpretato da Franca Rame. Venerdì e Sabato alle ore 20.30, domenica alle ore 16. Gli spettacoli sono organizzati dall'Elettromidee occupata e autogestita, dal comitato di via Cadore.

○ FRED

Per la giornata del 2 dicembre Radio Città Futura di Roma funzionerà come redazione centrale di tutte le radio della Fred. I compagni della Radio Fred di tutta Italia possono trovare a piazza Vittorio 47 assistenza per il lavoro da svolgere.

Caro Alibrandi ...

Andare via dalla propria casa, dimenticare anche per un lungo periodo le nostre abitudini, sentirsi mancare le proprie piccole necessità quotidiane e affrontare il problema della propria libertà individuale.

Ma « libertà » in questo periodo è cambiare casa ogni tot, sentirsi braccati, guardarsi alle spalle, la paura che qualcuno ti guardi troppo (il « troppo » varia a seconda del nostro nervosismo), aver paura quando suona il telefono o il campanello della porta, vedere in ognuno un agente travestito.

Tutto questo perché? La nostra è la lotta di tutti i compagni come noi. Non ci sentiamo eroi, né martiri, ma, anzi stare chiusi in una casa che non è la nostra parlare coi compagni, chiedendoci con fastidio intanto, se sono fidati, ci fa sentire di peso. Non ci sentiamo dei martiri!

Sappiamo che il nostro contributo alla lotta di classe non è né più né meno importante di quello di tantissimi compagni con cui abbiamo lavorato. Ma loro possono uscire senza la paura che abbiamo noi!

Ma qualcuno, « un giudice » ha deciso che noi, proprio noi siamo da ricercare, siamo pericolosi. Si sa, il diverso fa paura. E di certo il nostro modo di essere diversi fa paura a « giudici » e « sgherri »: loro giocano sulla testa della gente e noi lottiamo perché non lo possano più fare: loro giocano a fare i potenti e noi giochiamo a nascondino!

Ma, 'sto Alibrandi, ha deciso che siamo pericolosi — o che altro? Se solo il nostro amico ragionasse un momento sulla pericolosità del movimento dovrebbe arrestarlo tutto. Che abbia questa ambizione? Noi crediamo sia questo il punto. Ci vogliamo mette-

re paura, la paura che stiamo provando appunto noi in questi giorni.

Le galere sono piene di compagni, la lotta di classe è trasformata in criminalità, le libertà d'opinione in sovversione. Noi, che ci siamo sempre sentiti incalzati e vicini ai nostri compagni e abbiamo sofferto con loro e con loro lottato... solo ora pensiamo (che sia egoismo, il nostro?) ci viene il terrore delle celle umide, dei poliziotti che sanno perstarti dove non si vede, dell'isolamento, dello sporco, del freddo.

Noi in galera non ci vogliamo andare. Perché anche noi siamo liberi cittadini nel paese più libero del mondo e abbiamo il diritto di restarci. Lottare perché nelle caserme ci sia democrazia vuol dire esercitare un diritto di libertà e se ostacolare la democrazia è il vero crimine in galera dovrebbero andarci proprio Andreotti Cossiga, Alibrandi e tanti altri.

Ma il dottor Antonio, la pensa ad un altro modo. Perdere 12 mesi di vita per lui è democrazia come lo è mangiare un rancio puzzolente, e non avere i soldi per comprarsi un quotidiano o andare al cinema, sottostare ai capricci e alle manie di un ufficiale che più di noi ha le crocette, non certo l'intelligenza.

Comunque, che ce lo dica con franchezza, il dottor Antonio. Anzi ce la faccia sapere: perché noi da lui non abbiamo alcuna intenzione di andarci. Perché abbiamo scritto tutto questo?

Perché di una situazione del genere che dura già da 3 settimane ne abbiamo piene le tasche, ma anche per ribadire al potere e ai suoi scagnozzi che quando si tratta di scontrarsi con loro abbiamo forza e pazienza da vendere.

Alcuni compagni degli 88.



«La creatività è anche una abitudine mentale»

Alcune note sui libri per ragazzi che escono per Natale



Ogni volta che mi capita di guardare un libro per bambini che punta alla creatività, se non si tratta del classico bidone ispirato da un criterio commerciale più che creativo, mi domando se non rischia di far «scoppiare» il bambino. La creatività è anche un'abitudine mentale quotidiana, e non è che sia permesso essere troppo creativi nelle quattro ore al giorno di scuola di Stato, il pomeriggio sui marciapiedi del quartiere, la sera davanti al televisore.

In effetti, la collaborazione di un adulto per utilizzare bene i libri di cui sotto — che chiamerei creativi nel senso che partono da un'ottica culturale alternativa, se non rivoluzionaria, rispetto a quella tradizionale — mi pare indispensabile. Ma è anche indispensabile, mi sembra, che chi sente l'esigenza di aprire attraverso questi libri ai propri figli nuovi spazi fantastici, di ricerca e di gioco, un modo spontaneo, condizionato al minimo dalla cultura del sistema, di guardarsi intorno e capire e giudicare, faccia un minimo di lavoro di decondizionamento su se stesso. Come può. Provando a cancellare quello che ci hanno detto su tutto e su tutti da quando avevamo due anni.

«C'era una volta una giraffa che aveva paura di salire sui tranvai. Si sentiva soffocare in quello spazio così stretto e affollato. Non era certo un posto fatto per lei. Allora si mise a pensare e a pensare e decise di costruire un tranvai per giraffe con tanti buchi sul tetto per lasciare la testa all'aria, al vento, all'acqua... Gli uomini invece che non sono furbi come le giraffe, troppo spesso fanno di tutto per adattarsi alla realtà che li circonda...» Così parte *La giraffa nei tranvai* di Jane Speiser (Ar-

mando editore, L. 4.000) e continua esaminando, come in un gioco, gli strumenti, i modi, gli oggetti utili a sviluppare la propria sensibilità che siano grafia anche le lettere dell'alfabeto, ma solo dopo la ragnatela in cantina, la spiga sul suo stelo, le impronte digitali, suggerisce la Speiser, che come primo esperimento grafico consiglia: «prova a spruzzare il colore a tempera con la pistola ad acqua». In modi analoghi, attraverso disegni, fotografie, esperimenti, si sollecita il bambino a familiarizzare con le superfici, le trame, i colori, le forme, con lo spazio e le sue possibilità di gioco, con le strutture come il grattacielo o la cupola geodetica, con gli oggetti di rifiuto: manipolando, usando strumentalmente ogni cosa, trasformandola nel suo opposto, agendo in uno scatenato lavoro di liberazione dagli schemi convenzionali sul doppio piano fisico e psichico, fino a che tra la presunta realtà concreta e quella che si può reinventare e gestire in proprio non c'è più che un invisibile diaframma. Il gioco continua attraverso lo studio di luce ed ombra e l'uso di macchina fotografica e cinepresa, per situarsi infine al livello fantastico e ripartire di qui verso la creazione di una nuova immagine del reale: gli ultimi paragrafi sono dedicati a «i simboli», «il mimo», «la satira», «il surrealismo».

Se il libro della Speiser si ferma essenzialmente allo studio della destrutturazione degli *standards* culturali, classici, della liberazione della fantasia pura e semplice, nei volumi *La figura dell'uomo*, *Ricerca d'ambiente*, *Comunicazione di massa*, curati da Cristina Lastrego e Francesco Testa per la serie Cosa

vol dire quello che si vede? dell'editrice Zanichelli il discorso va molto oltre e si coagula in una precisa ricerca di realtà alternativa. Anche qui la mediazione della madre o del padre, se il ragazzo che legge ha meno di dieci-dodici anni, è necessaria: del resto l'interesse dei libri compensa ampiamente l'impegno.

La figura dell'uomo (lire 3.500) è dedicato al linguaggio del corpo: lo studio del volto, del corpo modificato (tatuaggio, idea di bellezza e moda, vestito e personaggio), la espressione e il gesto (potere e gesti, cerimonie e riti, ecc.); lo spettacolo (drammatizzazione, maschere e personaggi, strumenti poveri, canto libero); la fotografia (foto segnaletica, foto documento, ecc.).

In *Ricerca d'ambiente* (L. 3.500), particolarmente destinato al lavoro di gruppo e quindi non pienamente utilizzabile a livello individuale singolo, la «misura dell'uomo» è il punto di partenza per un esame dell'ambiente urbano che attraverso i dati estetici e architettonici arriva ai problemi sociali chiave: che posto c'è per i giovani, che posto per gli anziani, ambiente di lavoro e nocività ecc. La seconda parte esamina il linguaggio dell'ambiente, i suoi diversi messaggi nel monumento e nel «mural», nella

segnaletica e nel manifesto, ecc., dopo di che il ragazzo è messo in grado di ideare e gestire autonomamente l'immagine come mezzo di comunicazione personale, collettivo, politico.

Con *Comunicazione di massa* (L. 3.700) la duplice ricerca che gli autori conducono sul linguaggio, non solo attraverso il contenuto ma anche attraverso l'ideazione e le scelte grafiche della serie, arriva in un certo senso al suo approdo: nel senso che lo stesso libro, in ogni pagina, schema, disegno o fotogramma è un esempio pratico di comunicazione e informazione alternativa, che diventa impossibile e forse non serve descrivere. In effetti, come spiega all'inizio *La figura dell'uomo*, il contenuto di questi libri non si descrive, si usa.

Paola Chiesa



Una ricetta per volta

Bistecca di maiale alla paprika



Ci vuole una bistecca di maiale a testa, che prima di essere cucinata va cosparsa di un miscuglio di farina e paprika e sale (la paprika va dosata secondo i gusti), poi va cotta normalmente in olio d'oliva o burro (5 minuti a fuoco vivo da entrambi i lati, poi 10 minuti a fuoco moderato). Nel frattempo a parte in una padella si fanno tritare gr. 500 circa di funghi freschi (quelli coltivati vanno benissimo). Quando la carne è cotta, metterla in un piatto e conservarla al caldo. Unire i funghi e un bicchiere di vino bianco secco al sugo della carne, quando il tutto si sarà amalgamato, aggiungere una busta di panna da cucina e coprire le bistecche con questa salsa.

Per tritare i funghi. Puliteli dalla terra con un coltellino affilato (assolutamente mai con l'acqua). Tagliateli a fette sottili. Nel frattempo fate indorare in poco olio 2-3 spicchi d'aglio schiacciati e poi aggiungete i funghi, il sale e il pepe e fate cuocere per 5 minuti a fuoco vivo. Coprite la padella per dar modo ai funghi di cacciare fuori la loro acqua e dopo una decina di minuti scoprite per far ritirare il sugo.

Vogliamo fare una rubrica periodica di cucina. Se volete mandare consigli e/o ricette, scrivete a Giancarlo al giornale.

«CASOTTO» o del misero quotidiano

Già con «Ostia» e «Storie scellerate», Sergio Citti si era collocato in modo atipico nel cinema italiano, estraneo sia a mistificazioni e velleità sociologiche che a degradamenti più o meno scorporati commerciali. Più lucido, forse più amaro, ancora più diverso, con questo film, a mio avviso bellissimo, riprende dopo qualche anno il suo discorso. La storia è banale: il racconto di ciò che avviene in una domenica, al mare, dentro un casotto; a uomini e donne non esemplari, comuni: l'assicuratore, due benzinai, due dimostratrici di prodotti di bellezza, ecc. Ma Citti fa scivolare in ogni inquadratura una ricchezza di richiami, una tenerezza un'attenzione per l'uomo che sa di partecipazione profonda.

di nostalgia, di pudore trasformando gli splendori e le miserie di un'umanità banale appunto, in qualcosa di prezioso, ultimo, irripetibile, in una sorta di citazione dell'arte dei primitivi toscani, che hanno saputo narrarci gli angeli, i demoni, le botteghe, i campi, il loro mondo, ignorando candidamente ogni complicazione prospettica e la proporzione (ma gli incarnati e i cieli sono ancora un mistero irrisolto di violenza e d'amore). Non c'è passato, futuro, dogma, «morale», ricerca di risposte totali a domande senza risposte: le immagini che Citti propone si muovono in una sola direzione: lo spazio anti eroico del quotidiano, che si oppone col sogno, col gioco, la discrezione, la

fede, con la semplicità e lo sberleffo al tranello obliquo del tempo. E allora nel dipanarsi inglorioso del vissuto, in cui ognuno dei personaggi insegue cocciutamente il suo piccolo traguardo, non è un «canto del paradiso», ma è anche stupidità, arroganza, meschinità, che viene descritta, però, con il sorriso tollerante e disincantato di chi sa che i nodi vengono al pettine, i conti saranno tornati: i partitini, beati loro, continueranno ad esistere, i furbi saranno un po' malconcii, qualche privilegiato ci avrà lasciato le penne, e così via. Tutto rimane ancora possibile, nulla è dimostrato. Ora io credo che in tutto ciò ci sia una verità molto importante: quella di un mondo che non detiene nessun reale potere, se non quello che gli deriva da questa privazione e quindi dalla propria innocenza ed al proprio esistere, con i suoi limiti e contraddizioni; e questo è il contro potere antico e concreto che sempre si è opposto e si oppone, in modo costante e sovversivo alla realtà organica e organizzata dello stato di

ciò che è sempre pragmatico, imminente, in divenire. E vi si oppone, come può, sopravvivendo, innanzitutto. In questo Citti si affianca, a mio avviso, ai due autori cinematografici forse più grandi per impegno civile e cifra poetica: Chaplin e Pasolini, ma sottraendosi con decisa naturalezza e poesia all'epico e allo schematico, in quanto non è «illuminato», intellettuale, ma parte soggettiva e interna al mondo che ama e racconta. Così come, ad esempio, nel proletariato o sotto proletario è la «teoria dei bisogni» è pratica e vita, niente di più niente di meno, la stessa, nella scuola di Francoforte diventa inevitabilmente cultura e, in qualche momento, quindi, violenza, schema, teoria. Ed è anche il capire queste cose che rende possibile e giusto tornare, perché io credo che il referente più vero del desiderio di rivoluzione e comunismo debba essere la vita, quella vita che Citti racconta con l'amore, il rispetto e la saggezza di chi non possiede e non vuole possedere nient'altro. Vittorio Cudia

Programmi TV

VENERDI 2 DICEMBRE

RETE 1, alle ore 19,05 per i programmi dell'accesso: comitati nazionali per l'abrogazione del codice militare penale: «I militari sono cittadini di serie B?». Alle ore 21,35 per il ciclo sulla commedia francese degli anni Trenta, va in onda il film: «Le perle della corona» del 1937.

RETE 2, alle ore 20,40: «Portobello: mercato del venerdì». Alle ore 21,50: racconti da camera: «La giornata di Reginald Deacock» tratto dal romanzo di Katherin Mansfield.



Le mogli picchiate

Qualche tempo fa fu pubblicato in America e ripreso poi anche da alcuni giornali italiani un articolo che riportava i dati di una inchiesta fatta negli USA sulla condizione della donna all'interno della famiglia. Il risultato scandalizzò molti: il 50 per cento degli americani picchia la moglie. In Italia inchieste del genere supponiamo non siano mai state fatte, ma sappiamo che il «fenomeno» anche da noi è purtroppo tragicamente presente.

A questo proposito basta aprire un qualsiasi giornale alla pagina della «cronaca nera» e troveremo venduti come «casi isolati di follia» alcuni degli episodi che vedono protagonisti involontariamente donne picchiate a sangue e addirittura uccise dai propri mariti o da quei maschi che comunque reclamano un possesso su di loro. Il commento dei vicini è quasi sempre lo stesso: «Una così brava persona... lavoratore... l'amava teneramente. Non riusciamo a spiegarci come possa essere successo».

Ma perché molto spesso, nonostante la violenza

che subiamo in famiglia, continuiamo a subirla invece di andarcene da casa? Perché nella maggior parte dei casi, di fronte alle botte reagiamo con la vergogna, anziché con la rabbia, e restiamo chiuse in casa finché e lividi non scompaiono?

In realtà anche noi abbiamo introiettato nelle nostre teste, questa mentalità sessista, siamo complici di questa violenza. Il nostro perenne senso di colpa ci impedisce di ribellarci. A tutto ciò — che è il primo principale problema — si aggiungono problemi materiali pesantissimi: come tirar su i figli se ce ne andiamo da casa, come trovare una casa, come pagarla e quindi come avere un minimo di autonomia economica, un lavoro.

C'è poi da aggiungere che l'esperienza delle donne dimostra che la legge, i tribunali, la polizia sono sempre contro di noi: i poliziotti non ti credono, i giudici nemmeno. Il problema è quello — come sempre — di creare la nostra forza collettiva di donne, su queste cose.



Dopo due anni il primo schiaffo

Mi sono sposata 13 anni fa.

Dopo due anni ho preso il primo schiaffo per divergenza di valutazione sulla moralità di una mia amica da lui ritenuta «mignotta» e da me no. Lo schiaffo poneva fine al discorso: come ricordo ho il setto nasale storto.

Poi sono nate due figlie. Dopo la nascita della seconda figlia i nostri rapporti sessuali sono rallentati fino a sapersi completamente dall'anno scorso per sua scelta (si dichiara impotente).

Due anni fa dopo una serata a casa di amici comuni senza nessuna ragione e spiegazione ha cominciato a menarmi senza riuscire a colpirmi molto perché c'era mia sorella che cercava di dividerci.

La volta dopo è stato il giorno dell'occupazione giorno della occupazione della Pretura di via del Governo Vecchio. Avevo partecipato all'occupazione e la sera quando sono tornata a casa gliel'ho raccontato ed è andato in bestia dicendo che non capiva come avessi potuto «fare una cosa del genere». «Chissà chi me lo aveva messo in testa», «che mi avevano fatto il lavaggio del cervello», ecc. Quindi siamo usciti e in macchina ha ricominciato il ritornello arrabbiandosi sempre di più e cominciando a darmi degli schiaffi in faccia.

Nel frattempo al sistema delle maniere forti univa quello della dialettica per cercare «di riportarmi sulla retta via» e «di farmi passare i grilli per la testa». Tutto questo mettermi, secondo lui,

in ridicolo avveniva sempre davanti ad altri (mia madre, le figlie), sperando in una mia non-reazione (risposta alle sue cazzate) e in una mia redenzione.

L'ultimo dell'anno ne ho prese letteralmente un sacco e una sporta (occhio nero per una settimana e dolori vari) per aver ballato con un ragazzo (ballo castissimo staccato) ma in presenza delle figlie che così avevano potuto vederlo: «lo scandalo della madre vicina ad un estraneo». Quella è la prima volta che la bambina più grande ha visto il padre menarmi.

L'ultima volta è stato dopo cena a casa di amici alla quale io mi sono trattentata senza lui. Al mio ritorno a casa si è scatenato come una furia selvaggia e ho avuto veramente paura che mi ammazzasse. Le bambine si sono svegliate e nonostante le mie rassicurazioni che non era successo niente sono rimaste terrorizzate e ne hanno parlato con la nonna.

Io come ricordo sono rimasta semi-paralizzata dalla testa alla vita per un mese.

Dopo quest'ultimo episodio la decisione di separarmi si è radicata al massimo perché gli ultimi vincoli che mi tenevano legata ad un uomo che non era più il mio compagno, ma il padre delle bambine si sono sciolti perché la situazione non funzionava più neanche «per il loro bene».

In questi giorni è in corso la separazione legale.

Quelle erano carezze Anche all'estero...

Oggi quando incontro mio marito — siamo separati da un anno — ed insieme rivanghiamo il passato, quando gli ricordo che mi picchiava, lui risponde: «Ma scherzi? Se veramente ti avessi picchiata ora non saresti qui, perché ti avrei ammazzata. Guardami, sono talmente forte! Quelle che ti davo erano carezze...».

E' vero, lui è forte e credo si sia controllato anche quando stava per strozzarmi perché è un tipo lucido ed ama la vita libera.

La prima volta che mi diede uno schiaffo fu per gelosia, anzi credo che lo abbia sempre fatto per gelosia o per desiderio di possesso. In realtà non deve avere avuto mai la certezza di possedermi veramente, come un uomo possiede la sua casa, la sua automobile, i suoi figli e sua moglie. Non riusciva ad avermi in pugno e questo lo faceva impazzire. Io spesso, divorata da mille inspiegabili sensi di colpa, provavo a fargli intendere che mi possedeva, ma non dovevo essere troppo convincente, perché lui era scontento lo stesso.

Ho pensato tanto a questo e poi ho concluso che costituzionalmente io sono inadatta ad essere posseduta. Così erano liti continue: gelosia e possesso. Sempre uguali.

Tuttavia, finché è stato violento per questa insi-

cura di me che aveva, io, seppure divorata dalla rabbia e dalla umiliazione, non ho toccato il fondo delle mie possibilità di sopportazione. C'era in me ancora il senso di colpa: «Sono io forse che non funziono». Ma quel fondo l'ho toccato il giorno in cui mi ha sbattuto a terra e calpestate rabbiosamente davanti alle bambine, per una futile questione domestica. Mentre ero a terra ho pensato: «Voglio separarmi, costi quel che costi». Ed è costato parecchio, perché ci ho messo tre anni e sono stata tutti vissuti in tensione e angoscia. Lui non voleva separarsi, anche se noi lo diceva.

Negli ultimi tempi, quando aveva ormai capito che io facevo sul serio, stava attento ad alzare le mani.

Una sera però, durante un'ennesima lite, con un pugno mi fece sbattere contro le mattonelle del bagno procurandomi un'ematoma formidabile all'arcata sopracciliare. Un effetto straordinario per una ferita poco preoccupante. Ma io ormai non avevo più paura. Aveva fatto un passo falso e l'avrebbe pagata. Chiamai il 113; mi accompagnarono al pronto soccorso e poi al commissariato. Ho ancora il certificato medico per ricordo.

Dopo quel giorno ci siamo accordati per la separazione.

Perché?

Per una crisi improvvisa di follia? Per sfogarti contro il padrone che ti sfrutta e perché il governo è ladro? Perché sei stato ieri in palestra e devi provare un nuovo colpo di karaté? Perché la minestra non era buona? Perché poi ti diverte di più scopare? Perché la camicia era stirata male e tu devi «uscire con gli amici»? Perché Giovanni mi ha guardata? Perché sono uscita senza i figli e non per fare la spesa? Per il gusto di pentirti e poi chiedermi scusa? Per dimostrare che in casa sei tu che porti i pantaloni?

Perché sei tu il padrone?

Il mio primo marito mi picchiava. La saggezza popolare mi diceva che in un modo o nell'altro ero io che lo chiedevo, lo volevo e ne godevo. Ma non era vero. Ero terrorizzata, avevo paura del dolore e dell'umiliazione che mi assaliva quando mostravo al dottore i lividi e le escoriazioni. Le botte non mi eccitavano mai sessualmente; l'unica sensazione che mi evocavano era di gelida miseria.

All'inizio Andrew mi piaceva molto. Era cortese, amichevole, per niente convenzionale e mi piaceva molto stare con lui e col suo gruppo. Per un anno fummo solo amici; ma appena ci fidanzammo, comincio — a picchiarmi.

Adesso so che avrei dovuto lasciarlo subito. Ma a quell'epoca accettavo la cosa pensando che tutto si sarebbe aggiustato non appena ci saremmo sposati. Lui stava attraversando un brutto momento perché aveva appena rotto un precedente fidanzamento; perché studiava teologia ed era costretto a chiedere il permesso di sposarsi; e perché non era ben sicuro se era favorevole a che i preti si sposassero. Dopo avermi picchiato si pentiva ed era sconvolto da quello che mi aveva fatto; e dato che questi suoi pentimenti sembravano profondi e sinceri pensai che si trattasse solo

di avere un po' di pazienza.

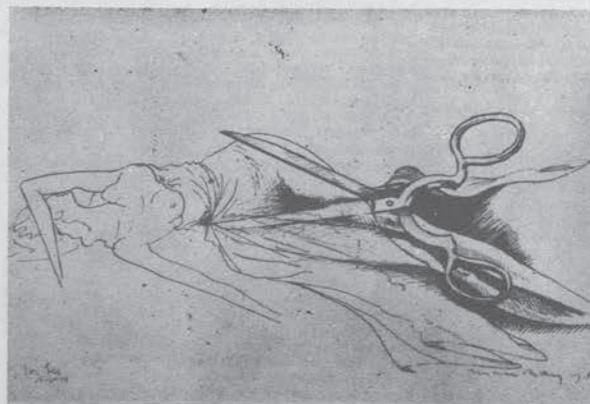
La situazione non migliorò dopo il matrimonio. Gestivamo una comune e lavoravamo bene insieme; e avevamo le stesse idee e gli stessi amici. Ma di quando in quando Andrew mi attaccava — così senza che io facessi nulla per provocarlo. Dopo era sempre sconvolto e piangeva e si scusava con molta enfasi e mi veniva spontaneamente confortato. Un anno dopo le nozze mi picchiò veramente forte e andò lui stesso a cercare aiuto per me. Ma invece di portare un medico andò a chiamare il mio confessore. Decidemmo che Andrew si facesse psicanalizzare.

Un altro concetto diffuso a livello popolare è che le donne non lasciano i mariti violenti perché dipendono da loro economicamente. Ma io ero indipendente. Quando Andrew cominciò la terapia lo psichiatra disse che avrebbe dovuto lavorare solo mezza giornata, così io mi cercai un lavoro meglio retribuito. Quattro anni dopo quando finalmente lo lasciai, il fatto di avere un stipendio buono e di lavorare per una grande ditta che mi poteva aiutare sotto ogni punto di vista, fu un grosso asso nella manica. Ma riuscì a lasciarlo solo quando comincio a picchiare i bambini. Fino allora non c'ero riuscita, e tra le altre cose fu anche la sua dipendenza economica da me che mi rendeva difficile abbandonarlo, il fatto di avere uno

Sia la chiesa che la scienza medica mi dicevano che io ero responsabile di Andrew. Era il suo benessere che contava; io ero semplicemente sfortunata. Accettavo questo concetto. Venni meno ai miei doveri verso di lui solo quando questi entrarono in conflitto con quelli che avevo nei confronti dei bambini. A dirlo dieci anni dopo non sembrava vero, ma è quello che sentivo allora. Sospetto che sia una sensazione molto diffusa tra le mogli picchiate oggi.

Maggie

(da: ISIS - international bulletin luglio 1977 - n. 4) richiedibile a ISIS, via della Pelliccia 31 Roma



In 60.000 a Parigi per lo sciopero generale

Giornata di sciopero generale in Francia. Indetto da tutte le centrali sindacali, lo sciopero ha avuto dovunque un buon successo.

A Parigi 60.000 persone sono sfilate da place de la Nation a place de la République per circa 4 ore.

Nel corteo predominavano le parole d'or-



Nei servizi lo sciopero è andato quasi dovunque bene; particolarmente nell'EDF (l'ENEL francese), dove le astensioni dal lavoro hanno toccato il 70 per cento. I treni si sono fermati per il 60 per cento sul territorio nazionale, per più del 70 per cento nell'«isola» di Parigi. Anche nel settore delle poste e nella scuola c'è stata una grossa adesione. Non abbiamo potuto raccogliere informazioni precise sulle fabbriche.

Il fatto che lo sciopero sia stato indetto su contenuti esclusivamente ain-

dine esclusivamente sindacali, in particolare erano assenti quelle dell'Union de la Gauche.

Lo sciopero è stato indetto su rivendicazioni che riguardavano i singoli settori; i salari, la quinta settimana di ferie pagate, la lotta per l'occupazione erano al centro della giornata di lotta.

Jacali e che siano scomparse le parole d'ordine sul governo dell'«sinistra» che in occasioni del genere in passato hanno caratterizzato questi cortei (il più famoso «Union, Action, Programme commun») è una conferma in più delle difficoltà che la sinistra francese sta affrontando dopo la rottura del «cartello delle sinistre». E' parso, ad esempio che la CFDT, il sindacato socialista, avesse come secondo fine, rispetto a questa giornata, quello di contare le proprie forze.

La forza di questa mobilitazione va comunque al di là dei contrasti in seno ai partiti ed ai sindacati. Viene dopo una settimana che ha visto importanti manifestazioni di massa dopo che il governo francese aveva concesso l'estradizione per l'avvocato tedesco Croissant; per la prima volta da anni un enorme corteo era sfilato per Parigi e si era scontrato con la polizia. Questo mentre in molte fabbriche, un caso per tutti, la Renault, riprende la lotta, spesso fuori dal tracciato sindacale.

Si riunisce solo il vertice anti-Sadat

La Conferenza del Cairo, prevista per sabato, non si farà. Quasi certamente, infatti, sarà rinviata dopo un intervento in questo senso del Dipartimento di Stato americano che, vista la piega negativa, ha «consigliato» Sadat di prendere tempo. L'annuncio della Conferenza era stato dato sabato scorso con grande rilievo dallo stesso Sadat, di ritorno da Israele. Nel corso della settimana si erano moltiplicati i no all'iniziativa, fino a svuotarla preventivamente di significato.

Ancora nei giorni scorsi il presidente egiziano aveva dichiarato di non essere preoccupato per i rifiuti di alcuni paesi arabi e in particolare di quello siriano «perché prima o poi avrebbero dovuto fare i conti con le decisioni prese con o senza di loro». Ma la trasformazione del vertice del Cairo in un nuovo incontro bilaterale con Israele avrebbe significato una grave sconfitta per il piano di Sadat, un suo isolamento e non del fronte che gli si oppone. Così è stato deciso di fare marcia indietro, rinviando

quella che in un primo momento era stata addirittura indicata come una pre-conferenza di Ginevra.

Il fronte anti-Sadat si è riunito ieri a Tripoli. Hanno partecipato al «vertice del rifiuto» l'OLP ed il fronte del rifiuto, che in questi ultimi giorni si sono riavvicinati, la Libia, la Siria, l'Irak, lo Yemen del Sud e l'Algeria.

Quanto all'unità interna di questo fronte è presto per dare un giudizio: un primo elemento è dato dalla tendenza alla riunificazione nella resi-



stenza palestinese; i contrasti tra Irak e Siria, sono stati momentaneamente ricomposti ma è prevedibile che saranno destinati a riacutizzarsi. Per la prossima settimana l'Irak ha invitato ad un altro vertice a Baghdad, in modo da formare un «fronte nazionale contro la capitolazione», iniziativa che incontrerà probabilmente l'opposizione del governo di Damasco. Assad infatti non sembra destinato a ritornare sotto il «cappello» sovietico, dopo essersene reso indipendente al tempo dell'invasione del Libano. L'URSS, comun-

que ha ribadito, in occasione della visita del ministro degli esteri siriano Khaddam, il suo pieno appoggio alle posizioni di Damasco, dichiarazione che ha rappresentato, tra l'altro, il rifiuto ufficiale di Mosca di andare al Cairo.

Con Khaddam si è incontrato lo stesso Breznev, sottolineando l'importanza che si voleva dare a questa visita. Breznev ha affermato la necessità di «ricercare una soluzione globale per il Medio Oriente escludendo la possibilità di accordi separati».

La lotta dei pompieri in Inghilterra

Londra. I — Visti falliti gli ultimi due tentativi di ottenere qualcosa dal governo (l'ultimo con un colloquio con il primo ministro James Callaghan) i vigili del fuoco inglesi hanno deciso di dare battaglia, chiedendo solidarietà a tutti i sindacati. E stamani, picchetti organizzati dagli stessi vigili nella zona di Liverpool cercavano di impedire i rifornimenti alimentari in una caserma dove sono alloggiati reparti di soldati che sosti-

tuiscono i pompieri durante lo sciopero.

L'agitazione dei vigili del fuoco è ormai entrata nella terza settimana di vita e non c'è alcuna soluzione in vista. I vigili, che dicono di essere pagati molto meno di tutte le altre categorie, hanno chiesto aumenti del 30 per cento. Il governo ha risposto offrendo il 10 per cento, il limite raccomandato a tutti i lavoratori per non aumentare l'inflazione e compromettere la ripresa economica.

Elezioni bianche in Sud Africa

Johannesburg. I — Secondo le prime indicazioni, il «partito nazionale» del primo ministro John Vorster ha ottenuto, nel corso delle elezioni generali di ieri, il doppio dei voti ottenuti dall'opposizione (bianca) nelle circoscrizioni in cui i propri candidati si sono presentati in opposizione a quelli del partito «progressista federale» (PFP) della signora Helen Suzman o del «partito della nuova repubblica» (NRP). In base ai voti scrutinati alle 0.30 di oggi nelle

17 circoscrizioni nelle quali si era presentato in opposizione al «PEP» e al «NRP». Il «partito nazionale» ha ottenuto un totale di 116.498 voti contro 62.406 suffragi espressi in favore dell'opposizione. Ciò sembra indicare, oltre all'aumento di seggi già ottenuto dal partito di Vorster a spese sia dell'opposizione tradizionale e che dell'estrema destra «ultrarazzista», un consistente spostamento numerico dell'elettorato bianco verso le fila nazionaliste.

Iran

Contro lo Scià



Il 15 novembre scorso nell'università di Teheran, un poeta progressista doveva tenere un'assemblea; la polizia si schiera fuori dei cancelli e dopo che qualche migliaio di persone era già entrato chiude ogni accesso. Quelli che non sono riusciti a entrare, migliaia di persone, formano un corteo che viene subito caricato; nella cittadella universitaria rimangono imprigionati per tutta la notte; i cancelli verranno aperti solo la mattina dopo, moltissimi verranno arrestati.

Così è cominciata, due settimane fa, la lotta più importante che si sia svolta negli ultimi dieci anni contro il regime di Reza Pahlevi.

In quei giorni lo scià stava negli Stati Uniti: a Washington, San Francisco, in varie città degli USA gli esuli iraniani scendono per le strade per protestare contro l'arrivo del tiranno.

L'Iran è un paese cui è stato affidato dagli Stati Uniti un ruolo fondamentale, nella sua area. Paese di frontiera, tra Asia, Europa e Medio Oriente, è stato trasformato in una grande potenza militare e in un paese guida anche nell'ambito dei paesi produttori di petrolio.

La grande importanza strategica dell'Iran ha portato alla distruzione di qualsiasi opposizione, anche quella moderata.

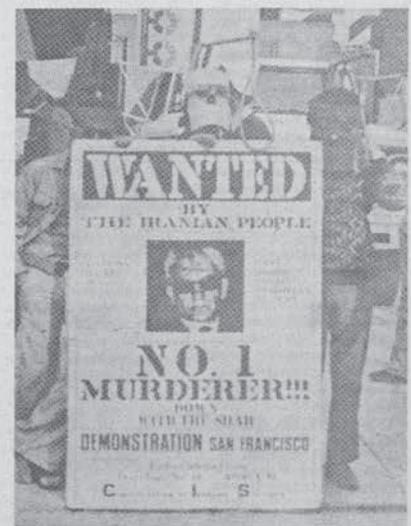
Dal 1975 l'unico partito legale, rappresenta il braccio «politico» di una dittatura feroce.

Dopo gli arresti all'università, lo stesso giorno 16, migliaia di persone manifestano per le strade della capitale. Entrano in azione le famigerate squadre della SAVAK (il servizio segreto): armati, in borghese, prendono d'assalto il corteo sparando.

Le manifestazioni continuano nei giorni seguenti e si allargano ad altre zone del paese, dovunque le bande mercenarie terrorizzano ed uccidono. La resistenza iraniana all'estero ha denunciato l'assassinio di 47 persone nei giorni dal 16 al 23 novembre.

L'uso sistematico di «agenti speciali», il terrore poliziesco, la prigione per 100.000 oppositori, sono elementi cardine del «modello Iran», a indicare la via a quei «paesi in via di sviluppo» che abbiano la possibilità e la volontà di garantire l'ordine imperialista nella loro regione.

Finora il tessuto di resistenza si era sviluppato soprattutto all'estero; in moltissimi paesi vivono esuli iraniani che da anni portano avanti una campagna di denuncia dei crimini dello Scià; che l'opposizione si sia rivelata così larga e imponente anche all'interno è un fatto nuovo e importante.



I compagni di Benedetto

Mercoledì pomeriggio i funerali di Benedetto: una giornata, ancora di dolore e di rabbia che segna, però, un importante salto di qualità per l'antifascismo di Bari.

La città è in stato d'assedio con gipponi ad ogni angolo della zona centrale, il corteo funebre è diretto: ci sarà solo un comizio, in piazza Chiurlia; uno slargo di Bari vecchia che contiene al massimo 2.000 persone. Fin dalle 2 il PCI schiera il suo servizio d'ordine, imponente e minaccioso che fa il filtro all'entrata della piazza: l'intenzione è di non far entrare i compagni rivoluzionari, gli studenti, i proletari che hanno ininterrottamente riempito Bari di cortei e di iniziative antifasciste nei giorni precedenti.

Una manovra di divisione, di caccia all'autonomo, di paura a cui il PCI compie pienamente con la Gazzetta del Mezzogiorno, con le radio e le televisioni reazionarie. La gente intanto arriva a gruppi da tutte le parti: gli operai sono meno del corteo del giorno prima, lo sciopero non è stato proclamato e molti devono rimanere in fabbrica. Ma la partecipazione popolare è amplissima: inutile descriverla. C'è gente di tutte le età, mescolata con tutta Bari vecchia il quartiere di Benedetto, il cuore antifascista della città.

Dopo l'intervento di D'Alema, parla Lamaddalena:

agli antifascisti di Bari è imposto di ascoltare il sindaco dc che dell'attività dei fascisti, della mano libera lasciata agli squadristi ha non piccola responsabilità. Partono fischi e slogan. Il servizio d'ordine cerca di fronteggiare i compagni, ma poco dopo è gran parte della piazza a fischiare e gridare slogan. Così finisce il comizio. «Tutti a casa» viene annunciato dal palco, ma il grido di «corteo, corteo» raccoglie i tre quarti della piazza più di 15.000 persone. Il PCI rimane nella piazza, mentre il corteo con la gigantogra-

fia di Benedetto parte per andare al cimitero. Superato il centro, dove i negozi sono chiusi e dove la campagna terroristica della Gazzetta ha fatto qualche breccia, nel rione «Libertà» la gente si affolla ai lati, applaude: una partecipazione che mai nessun corteo aveva registrato a Bari. Così per tutto il percorso lunghissimo fino al ritorno nel luogo dove Benedetto è stato ucciso.

Vicino alla Federazione del PCI, il servizio d'ordine di partito è in difficoltà —di fronte a tanta gente. Qualcuno entra nel cor-

te. Come si può sostenere che 15.000 persone sono «autonomi venuti da fuori»? Alla chiusura in piazza, tutti hanno la sensazione che la manovra terroristica della Gazzetta e dei partiti costituzionali è rovesciata. Lo slogan «Siamo noi i compagni di Benedetto» non è settarismo ma la consapevolezza che non è tempo di commemorazioni, ma che l'antifascismo non deve interrompere né delegare la mobilitazione di massa. «Questo corteo», dice un compagno «vale più di qualsiasi vittoria militare». La polizia non è po-

tuta intervenire: il corteo ha avuto un enorme capacità di autocontrollo.

In piazza alla fine viene smentito D'Alema. Aveva detto nel suo comizio che Francesco Intranò, ferito, gli aveva detto di non essere d'accordo con le sedi chiuse e la «violenza» dei giorni precedenti. Ci sono testimoni che dicono che D'Alema Francesco non ha detto queste cose, anzi ha seguito con attenzione la mobilitazione. Il corteo segna un momento importante: la manovra di divisione e di paura non sono passate, l'iniziativa antifascista può

continuare a livello di massa.

Molte scuole sono in sciopero o in assemblea: al Marconi, al Santarella. Al Fermi è deciso un seminario di 7 giorni contro il fascismo. Il Panetti e il III Liceo Scientifico hanno occupato via Re David con un sit in.

Nell'Università ci sono 3 assemblee, una a Lingue, una a Legge e una altra al campus. L'assemblea di Legge è uscita in corteo e molti delle altre assemblee si sono uniti. 1.500 compagni circa vanno verso la sezione del MSI «Passaquindici». Nelle vicinanze trovano 400 poliziotti e dopo un fronteggiamento i compagni decidono di non accettare lo scontro.

Il clima in città è molto pesante: il centro è presidiato dalla polizia. Ad ogni angolo di strada ci sono perquisizioni, la gente viene fermata. C'è la sensazione di un controllo che non ha precedenti. Oggi pomeriggio c'è l'assemblea a Lettere per decidere la mobilitazione dei prossimi giorni.

Si stanno raccogliendo soldi per la famiglia di Benedetto ed è stato formato un comitato per arrivare ad uno spettacolo sia per i soldi alla famiglia del compagno, sia per aprire una radio che svolga il lavoro di controinformazione dato che il movimento e la mobilitazione di questi giorni non hanno mai avuto una voce ampia per spiegare cosa stava succedendo.

La caccia ai fantasmi

Di contro alla mobilitazione antifascista, sta la campagna di isteria, di provocazioni, di voci false che tentano di creare un clima di panico a Bari. Non è cosa da sottovalutare anche perché ci si impegnano un ampio arco di forze. «La pacifica Milano del Sud» conosce la violenza, dice l'ANSA, mentre la Gazzetta farnetica su «autonomi» venuti fuori.

Sono le forze che non si sono mai accorte del fascismo a Bari, che hanno coperto le azioni squadriste e oggi si meravigliano del «morto». Eppure il fascismo a Bari ha una forte tradizione e ha allignato bene nelle pieghe della corruzione democristiana. Oggi che si sta sviluppando un mo-

vimento di massa contro gli assassini, contrapporsi a questo movimento è un atteggiamento conseguente. La polizia dà alla campagna del terrore il suo contributo decisivo: la città in stato d'assedio e episodi incredibili. Al mercato di via Nicolai arrivano poliziotti, buttano per aria molte bancarelle, sparano in aria; spiegano che stanno inseguendo «stremisti e autonomi scatenati. Martedì pomeriggio ci sono centinaia di compagni in corteo che sfasciano alcune vetrine in via Sparano dove molti commercianti sono finanziatori dei fascisti. Poco dopo a Carrassi i fascisti escono fuori a fare scritte.

I compagni vanno la. La polizia interviene contro i compagni. Tutto que-

sto diventa nelle voci e alla TV guerriglia scatenata al centro e nei quartieri fatti a gruppi di 10. Ed ancora girano voci di un treno di autonomi da Bologna. Il PCI si è unito al coro. Tutti hanno visto che durante la manifestazione di martedì mattina, l'assalto alla sede del MSI è stata fatta anche da operai, tra gli applausi. Ma nel pomeriggio ad un'assemblea cittadina i dirigenti parlano di «autonomi» e dicono che bisogna uscire a «tenere la piazza» mentre è in corso il corteo di via Sparano. È una manovra per dividere gli operai dagli studenti e dai giovani, di creare un clima di divisione. La misura reale di quello che sta succe-

dendo si ha, invece, al picchetto, in piazza della Prefettura, dove la gente discute. E anche chi non è d'accordo, parla con i compagni, riconoscendo il problema centrale di questi giorni a Bari: come costruire e far continuare una mobilitazione di massa contro il fascismo, che coinvolge strati ben più ampi che i compagni del movimento. La campagna terroristica continuerà e forse ha già l'obiettivo di una criminalizzazione di massa dei giovani, a tempi molto brevi. Le possibilità di sconfiggere la manovra ci sono.

Il volto stesso della tranquilla Milano del Sud può cambiare e dare uno scossone ai rapporti di forza tra i proletari e chi gestisce il potere.

Manifestazione a Como, Urbino e Foggia

Mercoledì e giovedì è continuata in varie città la mobilitazione antifascista che si è intrecciata in alcuni casi alla risposta a aggressioni locali da parte degli squadristi.

Così è a Foggia dove sono stati compiuti pestaggi contro compagni. Martedì c'era stato uno sciopero nelle scuole indetto dalla FGCI. Il corteo non è riuscito e si è tenuta un'assemblea alla CGIL. La sera si è formato un corteo di 200 compagni che ha spazzato le zone abitualmente frequentate dai fascisti. A questo punto è intervenuta la polizia che ha iniziato dei caroselli e ha picchettato e fermato chiunque si trovasse a passare nella zona. La se-

ra un gruppo di fascisti ha aggredito alcuni compagni: tra gli squadristi sono stati riconosciuti Scopice, Sanna, La Salandra.

A Como mercoledì c'è stato uno sciopero generale degli studenti medi come risposta non solo all'assassinio di Bari, ma anche all'accoltellamento di un compagno di Como, militante del MLS Pier Angelo Ammalata.

L'accoltellatore è il fascista Patrizio Bicego che

nella sera di lunedì ha aggredito Angelo ed un altro compagno mentre andavano in moto; sono stati inferti colpi al collo e alla faccia e per puro miracolo l'aggressione non ha avuto conseguenze drammatiche.

Tre giorni di mobilitazione sono stati fatti dal movimento degli studenti ad Urbino. Mercoledì mattina una ronda di 150 compagni ha bloccato tutte le facoltà interrompendo le lezioni. Giovedì mat-

tina 400 studenti hanno bloccato di nuovo l'attività didattica e hanno girato per tutti i quartieri. L'assemblea di mercoledì ha deciso di organizzare anche due pullman per partecipare alla manifestazione operaia del 2 dicembre.

Una manifestazione antifascista molto combattiva si è tenuta a Giola del Colle in provincia di Bari. Forte era la presenza operaia con delegazioni della Termostud Breda, della Piero Caslari e altre fabbriche.

Il corteo è stato anche un primo momento di risposta alle aggressioni fasciste dei giorni precedenti, in particolare all'attentato contro il circolo «Spazio Rosso».

(Segue dalla prima)

to dalla produttività, che non siamo schiavi delle macchine, né delle automobili, né dei frigoriferi. Cioè, come dicevano gli operai di Mirafiori dieci anni fa (circa): aumenti salariali uguali per tutti, categorie uguali e non come le vuole il padrone, si alla propria salute e no al tempo imposto dal padrone. E poi dicono tante cose di più che non avevi detto. E tu ti incazzi perché sono drogati, capelloni e lavativi. E poi ci sono le donne, ma è meglio che scrivano loro.

Allora, anche se ci sembra tante volte di avergliene dette tante, ma questi contenuti sono il segno della vittoria di alcuni contenuti comunisti fondamentali. Se ti incazzi quando le senti, vuol dire che sei diventato vecchio. I giovani in questo anno ne hanno fatte tante, tutte giuste: un Lama con tanto di esercito che veniva a sgomberare l'università è stato buttato fuori. Un convegno come quello di Bologna, che Berlinguer definiva di «nuovi fascisti» ha fatto parlare tutte le fabbriche. E hanno dato la forza per questa manifestazione. Perché, se no, i metalmeccanici a Roma non ci venivano. Avrebbero trovato sulla loro strada uno calmo e riflessivo che ti spiegava

che la DC è un grande partito popolare, che gli americani ci vogliono aiutare, che i tedeschi ci vogliono dare soldi, che in fin dei conti guadagniamo bene, che non si può fare tutto subito, che col 20 giugno la classe operaia è andata in Paradiso. Cioè si è fatto stato. (Operaio, ti sei fatto stato, tu? Andreotti, ti piace?)

E' mai possibile che dopo quattro anni dalla Roma del '73 ci troviamo ancora davanti Andreotti? E' ora di cantare chiare alla banda di Giulio, di sgominarla: specie adesso che si prepara di nuovo a licenziare, a mettere in galera col feroce di polizia (come nel '73), a rincarare ENEL, gas, telefono, prezzi in genere. I sei si sono messi d'accordo, la classe operaia — per fortuna — resta all'opposizione. In fabbrica, come nella società: in primo luogo contro il feroce di polizia.

Qui a Roma troverete molti compagni che hanno voglia di vedere operai: è tanto ossigeno. Di vedere un po' sporcate di scritte contro Agnelli le mura di Mirafiori, di svegliare quelli che dormono sul finestrino del pullman al ritorno dal lavoro. O dallo straordinario.

Come dicono i manifestanti del cinema: metalmeccanici, che la forza sta con voi!

Una calunnia ridicola

Pino Piccolo, unico responsabile, psicoslabile ambiguo, provocatore: una immagine che fa comodo a chi non vuole andare a fondo delle responsabilità dei missini. Un'immagine che la Gazzetta del Mezzogiorno tenta oggi di accreditare con un'intervista al padre dell'assassinio di Benedetto e che sembra essere l'orientamento delle indagini ufficiali; forse per arrivare con un metodo ampiamente sperimentato all'insabbiamento senza sbocchi del-

l'istruttoria e del processo. A smentire questa impostazione sta il fatto che la squadriaccia era uscita con l'intenzione di uccidere dalla sede del MSI, che non il solo Piccolo ha aggredito Benedetto e Francesco. Ma la Gazzetta di oggi, unendo la sua voce ai fascisti fa di più. Dice che Pino Piccolo è stato in Lotta Continua. Niente di più falso e gratuito.

Pino Piccolo a metà del '74 si era fatto vedere più volte ai giardini nella zo-

na dell'Università, dove spesso tra molta gente sostano i compagni studenti e giovani in generale cercando di accreditarsi. E' stato più volte allontanato e fallito il suo tentativo ha ripreso l'attività di squadrista, avvicinandosi a Ordine Nuovo.

Nel '76 durante il processo a Ordine Nuovo, fece ammissioni su «camerati» che avevano partecipato a attentati e campi paramilitari. Il giorno dopo ritrattò, cercando di

farsi passare per squilibrato, cosa che viene ritentata oggi dai suoi protettori.

Negli ultimi tempi non viveva più a Bari e era ricomparso pochi giorni prima l'assassinio di Benedetto. Pino Piccolo è invece un fascista molto lucido e dietro di lui ci sono mandanti ben precisi. Se lo ricordi anche chi, forse per screditare la straordinaria mobilitazione di Bari, pensano di raccogliere queste assurde voci.

CC
sit
so